Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana
Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale

SUPSI

“Ad astra per aspera”

Attraverso le asperità sino alle stelle

Resilienza e donne migranti ammesse a titolo provvisorio

Studentessa
Nicole Agustoni

Corso di laurea
Lavoro sociale

Opzione
Educatore Sociale

Tesi di Bachelor

Foto scattata da Attilio Mina alla stazione di Como San Giovanni, luglio 2016.

Luogo e data di consegna
Manno, settembre 2017

“Se non potete eliminare l’ingiustizia, almeno raccontatela a tutti.”
Ali Shariati

Ringrazio di cuore Farah, Maryam, Dada, Selam e Hawa che hanno accettato di condividere con me i loro racconti.
Ringrazio la docente Paola Solcà che con il suo ricco bagaglio di conoscenze e disponibilità mi ha accompagnata in questo percorso.
Grazie infinite alla mia famiglia e alle persone che attraverso preziosi consigli hanno reso possibile la stesura di questo lavoro.

“L’autrice è l’unica responsabile di quanto contenuto nel lavoro.”

A Marig, Samuel e Dawit

E a tutte le persone che hanno perso la vita
a causa di politiche troppo restrittive

Abstract

Il fenomeno della migrazione ha origine sin dalla presenza dell'essere umano sulla terra. Attualmente, a contrario della percezione comune, i flussi migratori mondiali si riversano in minima parte nel nostro paese. Le ragioni che spingono un individuo ad abbandonare la propria abitazione sono svariate, in questo lavoro di tesi ci si concentra sulle donne che sono fuggite dalla propria patria a causa di guerre, conflitti e persecuzioni personali. All'interno della ricerca si intende apportare una riflessione riguardo le politiche europee in materia di asilo e più precisamente, in che modo l'atteggiamento degli Stati membri dell'Unione Europea tende ad esternalizzare il controllo dei flussi migratori e ostacolare l'arrivo sul territorio delle persone in fuga. L'intento è quello di soffermarsi sulla politica migratoria in Svizzera per esplicitare quello che é stato ritenuto un grande limite ed un impedimento per l'integrazione. La problematica rilevata riguarda lo statuto di ammissione provvisoria ordinaria che impedisce ed ostacola l'esercizio di alcune libertà fondamentali, quali quella di movimento e quella di esercitare un'attività lucrativa e costringe le persone a vivere in una situazione di precarietà duratura. Il concetto di precarietà giuridica, ideato da Claudio Bolzman e approfondito in questo lavoro, rappresenta pienamente la condizione di queste persone. A partire dalle difficoltà rilevate, l'intento è quello di comprendere in che modo gli individui affrontano questa situazione e di far emergere le eventuali strategie personali e collettive di resilienza che permettono di superare le avversità e realizzare un processo di cambiamento. Per perseguire questo obiettivo, è stato ritenuto importante concentrarsi sul percorso pre-migratorio, migratorio e post-migratorio in quanto si considera fondamentale tenere conto delle esperienze della persona. Per questo motivo le interviste realizzate alle cinque donne ammesse a titolo provvisorio affrontano la tematica delle difficoltà e delle risorse all'interno dei tre momenti. L'approfondimento sulla resilienza da cui derivano i concetti fattori di rischio e fattori di protezione permette di far emergere da una parte gli aspetti di vulnerabilità e di rischio e dall'altra le risorse utilizzate per farvi fronte. Ciò, dal punto di vista professionale dell'operatore sociale permette di individuare delle possibilità di intervento, degli atteggiamenti e delle competenze che permettono di promuovere la resilienza e perciò un processo di cambiamento nell'ottica della finalità del benessere personale e collettivo.

Nicole Agustoni, settembre 2017

ABSTRACT

INDICE

1. Introduzione 1

2. Politica d'asilo in Svizzera 2

3. Presentazione della problematica 5

3.1 Metodologia e strumenti per la raccolta di informazioni 7

4. Precarietà e strategie di resilienza di alcune donne migranti con statuto di ammissione provvisoria ordinaria 8

4.1 Precarietà giuridica all'interno della "Fortezza Europa" 8

4.2 La resilienza 10

4.3 Analisi delle testimonianze raccolte 13

4.3.1 Contesto di provenienza 13

4.3.2 Eventi significativi del viaggio e risorse 14

4.3.3 Arrivo e situazione in Svizzera 17

4.3.4 Limiti statuto, difficoltà e risorse nel contesto attuale 19

4.4 Risposta agli interrogativi di ricerca 24

5. Conclusioni 25

5.1 Competenze, modelli di riferimento e interventi dell'operatore sociale 25

5.2 Considerazioni personali conclusive 28

BIBLIOGRAFIA 29

ALLEGATI 33

1. Introduzione

Morire di confine, morire per l'assenza di diritti, morire a causa di leggi e regolamenti restrittivi, è quello che succede nel XXI secolo in Europa, patria dei diritti umani. Racconti, inchieste, reportage, notizie, riportano fatti e dati inconfutabili e nessuno potrà dire "non sapevo". Da qui nasce l'interesse generale di affrontare una tematica che riguarda le persone che fuggono dai propri paesi in cerca di protezione.

L'analisi dell'atteggiamento europeo in materia di migrazione e della politica sull'asilo svizzera ha permesso di individuare come alcuni interventi e leggi siano causa di condizioni personali precarie e di disagio. In particolare, sono stati presi in considerazione lo statuto dell'ammissione provvisoria e i limiti imposti da quest'ultimo. Per i professionisti del lavoro sociale, focalizzare l'attenzione sulle problematiche sociali attuali rappresenta un primo passo verso il cambiamento. In questo caso, si ritiene che, lo sguardo rivolto verso le ingiustizie e verso chi viene considerato *ultimo*, *diverso*, *straniero*, sia il fuoco che alimenta l'animo dell'operatore sociale.

L'esperienza personale e professionale e il contatto diretto in differenti contesti hanno permesso di scoprire le numerose barriere con le quali è confrontato chi fugge dalla guerra, da regimi dittatoriali e da situazioni in cui la vita è appesa ad un filo sottile. Talvolta, per varie ragioni, apparentemente gli ostacoli diventano insuperabili o troppo grandi per essere affrontati e per questo motivo le persone si ritrovano in una situazione critica, in cui l'orizzonte appare vuoto e scuro. Dal punto di vista professionale, la scelta di sviluppare un lavoro di tesi a partire dalle difficoltà e al contempo dalle risorse personali e collettive degli individui che migrano nel nostro paese, è motivata dal fatto che, è possibile poi individuare delle strategie per proporre degli interventi ed accompagnare le persone nel loro percorso di vita. Come educatore sociale, confrontarsi con il disagio, i problemi, i limiti e la sofferenza è parte della professione, ma ciò che si ritiene fondamentale è la possibilità di considerare la persona come portatrice di una propria storia, coltivatrice di esperienze, capace di attivare risorse e potersi orientare verso il cambiamento assumendo un atteggiamento positivo e costruttivo.

Per elaborare questo lavoro di tesi si è quindi deciso di appoggiarsi alla sociologia delle migrazioni e alle teorie della resilienza in quanto "nella sua essenza permette di accogliere la persona nella sua originalità, scoprendo le risorse, le sfumature, per fuoriuscire da una logica segregante, separatista, ghettizzante e predittiva" (Malagutti, 2005, p. 68). Questa teoria risulta interessante nel contesto di situazioni di migrazioni, poiché consente di orientare l'intervento nella ricerca e promozione di risorse che permettono di affrontare dei momenti critici e di vulnerabilità. La capacità di resilienza, se sviluppata e rinforzata può inoltre aumentare il livello di benessere delle persone e permettere loro di acquisire maggior autonomia.

All'interno di questo lavoro si procede dapprima con una contestualizzazione generale che consente di esporre la problematica, in seguito vengono esplicitati la metodologia e gli strumenti per raccolta di informazioni. Successivamente, sono presentati i concetti teorici che permettono l'analisi delle testimonianze raccolte. In conclusione, si risponde alla domanda di ricerca e si espongono delle riflessioni conclusive riguardo la pratica professionale dell'operatore sociale.
Questo lavoro di tesi è stato realizzato al di fuori del contesto lavorativo di stage come educatrice del 3° anno, di conseguenza nei prossimi capitoli si fa riferimento sia alla situazione svizzera e ticinese sulla politica d'asilo sia ai servizi preposti per la presa in carico di richiedenti asilo, rifugiati e ammessi provvisoriamente.

2. Politica d'asilo in Svizzera

Nel mese di giugno 2017 l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha pubblicato il rapporto "Global trends, forced displacement in 2016" da cui emerge che nel mondo ci sono 65.6 milioni di persone che sono state costrette ad abbandonare la propria residenza a causa di persecuzioni, conflitti, violenza generalizzata e violazione dei diritti umani. Tra questi, 22.5 milioni sono rifugiati, 40.3 milioni sfollati interni[1] e 2.8 milioni richiedenti asilo (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati [UNHCR], 2017, p. 2). La Turchia, con 2.9 milioni è la nazione che ospita il maggior numero di rifugiati, al secondo posto il Pakistan, il Libano si posiziona al terzo posto con un milione ma con un rapporto di 169 rifugiati ogni 1'000 abitanti rispetto alla Turchia che, per 1'000 abitanti, conta 39 rifugiati (UNHCR, 2017, p. 20). Gli Stati del territorio europeo, a fine 2016, accoglievano complessivamente 1'236'325 rifugiati e richiedenti asilo (European Asylum Support Office [EASO], 2017, p. 1).
In Svizzera, il Dipartimento federale di giustizia e polizia, attraverso la Segreteria di Stato della Migrazione, diffonde frequentemente delle statistiche sulla migrazione. Nei dati pubblicati nel mese di febbraio 2017 emerge che i rifugiati riconosciuti -p*ermesso B*[2]- in Svizzera sono 46'809 (Segreteria di Stato della migrazione [SEM], 2017, p. 1), le persone coinvolte nella procedura d'asilo invece sono 67'224, di cui circa 29'000 sono richiedenti asilo -*permesso N*- e 38'000 sono persone ammesse a titolo provvisorio -*permesso F*- (SEM, 2017, p. 1).
All'inizio degli anni '90, nel nostro paese è stata introdotta una chiave di ripartizione dei richiedenti asilo; ad ogni Cantone viene attribuita una percentuale fissa in base alla popolazione. In Ticino viene accolto il 3,9 % del totale dei richiedenti asilo in Svizzera,

[1] Sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni, a differenza dei rifugiati, essi non hanno attraversato un confine internazionale riconosciuto.
[2] Vedi Allegato 1 per una panoramica sui permessi in Svizzera.

ovvero 1'857 persone, di cui 614 richiedenti asilo e 1'236 titolari di ammissione provvisoria (SEM, 2017, p. 24). I rifugiati riconosciuti nel nostro Cantone sono 916 (SEM, 2017, p. 24). Per quel che concerne i migranti e le persone bisognose di protezione, il diritto nazionale svizzero si basa sulla Legge federale sugli stranieri (LStr) e sulla Legge sull'asilo (Lasi)[3] con le relative ordinanze Entrambe le leggi fanno riferimento a due principali accordi internazionali sulla protezione dei rifugiati; la Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati elaborata a Ginevra nel 1951 in cui vengono stabilite le norme minime essenziali per il trattamento dei rifugiati e al Protocollo del 1967 relativo allo status dei rifugiati introdotto in seguito al comparire di nuovi gruppi di rifugiati.
La Legge sull'asilo del 26 giugno 1998 prevede due tipi di ammissione provvisoria, quella *ordinaria* attribuita a 28'156 persone, 869 in Ticino e quella con *qualità di rifugiato* che riguarda 9'548 casi, 367 in Ticino. Le persone con un'ammissione provvisoria ordinaria sono individui che non hanno ottenuto l'asilo ma che non possono essere rinviate nel paese d'origine per tre differenti ragioni. Il rinvio è ritenuto *impossibile* (0.25 % dei casi) se esistono vincoli pratici o tecnici che lo impediscono, *illegale* (1.85 % dei casi) se esso si scontra con degli accordi internazionali firmati dalla Svizzera come per esempio la Convenzione Onu contro la tortura e *inesigibile (*97.9 % dei casi), ovvero se la persona, nel suo paese d'origine, fosse concretamente in pericolo di vita per via di una situazione di guerra o violenza generalizzata (Observatoire romand du droit d'asile et des étrangers [ODAE], 2015, p. 4). Queste persone, anche se non adempiono ai criteri per l'asilo e quindi senza statuto di rifugiato, sono state riconosciute come bisognose di protezione. Gli ammessi provvisoriamente con qualità di rifugiato, invece, sono individui ai quali viene riconosciuta la qualità di rifugiato "sono rifugiati le persone che, nel Paese di origine o di ultima residenza, sono esposte a seri pregiudizi a causa della loro razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche, ovvero hanno fondato timore di essere esposte a tali pregiudizi; sono pregiudizi seri segnatamente l'esposizione a pericolo della vita, dell'integrità fisica o della libertà, nonché le misure che comportano una pressione psichica insopportabile." (art. 1, Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati, 1951 e art. 3, Legge sull'asilo, 1998), ma ai quali viene negato l'asilo per ragione di indegnità, ovvero se la persona ha commesso un reato grave che può nuocere alla sicurezza della Svizzera, o se i motivi d'asilo sono subentrati dopo la fuga, in quanto si considera che la persona non era perseguitata personalmente prima di lasciare il suo paese ma che si è messa in pericolo proprio lasciando il paese d'origine.

L'esposizione delle precedenti cifre, permette di comprendere la vastità e la complessità giuridica del fenomeno e le reali proporzioni con le quali il nostro paese è confrontato. I

[3] In Svizzera, questo testo è stato sottoposto al maggior numero di revisioni e queste, nell'ottica di dissuadere le persone ad arrivare nel nostro paese attraverso un numero sempre crescente di ostacoli.

rifugiati, gli ammessi provvisoriamente e i richiedenti asilo rappresentano una minima percentuale rispetto alla popolazione svizzera ma i dibattiti politici a riguardo sono sempre accesi e dividono le opinioni. Da una parte vige un sentimento di paura e chiusura rispetto all'accoglienza di queste persone e di conseguenza vengono proposte delle leggi che tendono ad ostacolare il processo di integrazione, come per esempio la nuova legge sulla cittadinanza che entrerà in vigore il 1° gennaio 2018 e che annullerà il diritto di inoltrare una domanda di naturalizzazione per i titolari del permesso B e F (ordinario e rifugiato). D'altra parte vi è chi, considera il fenomeno migratorio una grande risorsa e perciò si batte per i diritti delle persone migranti cercando di ridurre le barriere che impediscono una piena ed effettiva integrazione nel paese d'approdo. La politica migratoria svizzera, considera un'integrazione riuscita quando le persone presentano dei valori statistici paragonabili a quelli dei cittadini svizzeri che si trovano in condizioni socio-economiche e familiari simili negli ambiti della scuola, formazione, mercato del lavoro, ecc. Inoltre, per le autorità elvetiche, la non dipendenza dall'aiuto sociale viene considerato come uno dei principali criteri per affermare una buona integrazione degli stranieri.
Uno dei dibatti molto attuali a livello della Confederazione in materia di asilo riguarda lo statuto di ammissione provvisoria ordinaria che, da una parte, è considerato un grande ostacolo all'integrazione nella società e dall'altra una modalità efficace per contenere il numero di persone di origine straniera che potrebbero insediarsi in maniera stabile in Svizzera. Nel mese di ottobre 2016, in risposta ai postulati "Limitation de l'admission provisoire", "Admission provisoire. Une nouvelle réglementation pour devantage de trasparence et d'équite" e "Réexamen du statut des étrangers admis à titre provisoire et des persone à protéger", il Consiglio Federale ha pubblicato un rapporto "Admission provisoire et personnes à protéger: analyse et possibilités d'action" in cui sostanzialmente vengono proposte delle alternative all'ammissione provvisoria. Nel marzo 2017, in un comunicato, la Commissione federale delle migrazioni, esprime riconoscenza al Consiglio Federale per gli sforzi attuati nel cercare delle soluzioni alternative e riconosce il potenziale delle proposte pur sottolineando alcuni limiti fondamentali ancora presenti, come per esempio l'assenza di prospettiva per un soggiorno duraturo. Il dibattito è ancora aperto e nei prossimi tempi si potrà osservarne l'evoluzione; la consapevolezza che aleggia sulle problematiche amministrative, sociali e individuali create dall'ammissione provvisoria fa sperare in soluzioni che tendano a migliorare la situazione ma intanto le persone con questo statuto devono continuare ad affrontare una quotidianità ricca di incertezze, restrizioni e precarietà.

3. Presentazione della problematica

Come esplicitato nel capitolo precedente, attualmente a livello federale, lo statuto dell'ammissione provvisoria ordinaria è stato messo in discussione. I dati della SEM confermano che in Svizzera il 70 % e in Ticino il 75 % delle persone titolari di questo statuto risiede sul territorio da 7 anni o più, dimostrando così, contrariamente a ciò che lascia intendere il termine ammissione provvisoria, che si tratta di un soggiorno di lunga durata.

Lo statuto dell'ammissione provvisoria implica diverse limitazioni per la persona, la quale, potrebbe anche farvi fronte se si trattasse di una condizione veramente limitata nel tempo. Come detto però, la maggior parte dei titolari di questo permesso vive con questo statuto da molti anni e questo comporta appunto delle problematiche importanti. I limiti imposti ai titolari dell'ammissione provvisoria riguardano differenti aree. La libertà di movimento è limitata in quanto le persone sono assegnate ad un Cantone e salvo rarissime eccezioni non possono ottenere un permesso per un cambiamento e inoltre, gli individui non possono lasciare il territorio svizzero salvo rare eccezioni in cui viene concesso un titolo di viaggio. Dal 2006 le persone ammesse a titolo provvisorio hanno diritto ad accedere al mercato del lavoro ma la mancanza di informazioni dei datori di lavoro e la provvisorietà stessa di questo statuto, che risulta alquanto dissuasivo, hanno un ruolo importante nell'ostacolare l'accesso al mondo lavorativo. Inoltre, vi è la presenza di un quadro legale che pone delle condizioni per l'esercizio di un impiego; le persone devono ottenere un'autorizzazione da parte delle autorità cantonali e pagare una tassa speciale pari al 10 % del salario per rimborsare le spese della procedura d'asilo. Si consideri inoltre che, i titolari dell'ammissione provvisoria ricevono un aiuto sociale inferiore a quello dei residenti. L'importo ridotto è giustificato dal carattere apparentemente provvisorio del permesso. Per quel che riguarda il ricongiungimento familiare le persone devono attendere tre anni prima di inoltrare la richiesta e devono adempiere a dei requisiti come per esempio non dipendere dall'aiuto sociale. Dopo cinque anni i titolari di un'ammissione provvisoria possono richiedere un permesso di soggiorno. Questo comporta una valutazione che considera il livello di integrazione, la situazione finanziaria, lo stato di salute e la reintegrazione nel paese di provenienza. Nella maggior parte dei cantoni, l'autonomia finanziaria è il principale presupposto per il cambiamento di statuto.

Come detto precedentemente vi è una grande difficoltà a trovare un impiego, tanto che, in Svizzera solo il 29.2 % delle persone titolari di un permesso F esercita un'attività lucrativa (SEM, 2017, p. 1). Questo crea una situazione di dipendenza dall'aiuto sociale che risulta essere uno dei fattori più considerati per il ricongiungimento familiare e per l'ottenimento di un permesso di soggiorno e per un titolo di viaggio. Le conseguenze di un'integrazione, intesa soprattutto come inserimento nel mercato del lavoro, considerata insufficiente ma generata dalle numerose limitazioni legate allo statuto, potrebbero essere drammatiche sul piano umano. Infatti, l'integrazione è considerata come un criterio decisivo per l'accesso

alle libertà sopraelencate: libertà di movimento, vivere in famiglia, ottenere un permesso di soggiorno, ecc. Il carattere provvisorio dello statuto potrebbe creare delle situazioni di vulnerabilità personale nella quotidianità e inoltre la costruzione del proprio futuro potrebbe essere ostacolata o addirittura impedita.
Ciò che si intende approfondire in questo lavoro di tesi è il vissuto delle persone ammesse a titolo provvisorio e capire in che modo esse affrontano una situazione di precarietà duratura. In questo senso si utilizza il concetto di precarietà giuridica, in quanto, secondo il sociologo Bolzman (2016, p. 56), la legislazione sull'asilo, da una parte riconosce ad alcuni esuli dei motivi legittimi per accordare una protezione e dall'altra, però, definisce che la protezione deve essere sottoposta a delle condizioni limitative, quali ad esempio l'accoglienza temporanea ovvero lo statuto dell'ammissione provvisoria.
Vi è dunque una situazione paradossale legata alle persone che sono sottoposte a questo specifico statuto.
Si è quindi deciso di collegare questa tematica al concetto di resilienza, definita dalla ricercatrice e docente di pedagogia speciale Elena Malagutti (2005) come "l'arte di adattarsi a situazioni avverse e di sviluppare capacità collegate sia a risorse interne (intrapsichiche) sia esterne (ambientali, sociali, affettive) che permettono una buona costruzione psichica e un buon inserimento sociale" (p. 45).
Si è optato inoltre per un lavoro che si focalizza su donne migranti. Tale scelta è legata alla centralità dei legami affettivi e familiari nei progetti migratori al femminile. La letteratura mette in evidenza come per le donne, mogli e madri, il bene dei figli e dell'intero nucleo familiare siano fondamentali (Solcà, Testa-Mader, Lepori Sergi, Colubriale Carone & Cavadini, 2013).

Da qui, nasce l'interrogativo di fondo a cui si intende dare delle risposte attraverso questo lavoro di tesi:
In che modo alcune donne titolari dello statuto di ammissione provvisoria affrontano nella quotidianità la situazione di precarietà giuridica?

Per focalizzare al meglio l'attenzione vi sono altri interrogativi specifici che possono aiutare a rispondere alla domanda di fondo:
- Nel percorso migratorio, quali difficoltà hanno vissuto le persone?
- Come le hanno affrontate?
- Quali limitazioni vivono queste persone in relazione allo statuto?
- Per affrontare la quotidianità in quanto situazione di ammissione provvisoria, le persone mettono in campo delle strategie personali e/o collettive di resilienza? Se si quali?

Far riferimento al concetto di resilienza permette di evidenziare ed analizzare a livello teorico la capacità delle persone di mobilizzare delle risorse per far fronte a situazioni di difficoltà, in questo caso alla condizione di precarietà giuridica, e per porre dei cambiamenti. Domenico Di Lauro (2012) infatti, definisce la resilienza come "la capacità umana di affrontare, superare e uscire più forti o trasformati da esperienze avverse come le crisi" (p. 57).
La finalità di questo lavoro, tenendo conto che, a livello di leggi la situazione potrà essere mutevole e considerando che è importante partire dal vissuto delle persone, è capire quali strategie può mettere in campo l'operatore sociale per accompagnare nel percorso di vita le persone ammesse a titolo provvisorio a partire dalle loro risorse. Lo scopo del lavoro trascende da un eventuale cambiamento del quadro legislativo, esso ha come ambizione di proporre una presa di consapevolezza/comprensione sulla situazione vissuta dalle persone ed avanzare delle proposte di possibili interventi e strategie per promuovere uno stato di benessere.

3.1 Metodologia e strumenti per la raccolta di informazioni

Per rispondere all'interrogativo è necessario indagare circa le difficoltà che, a causa dello statuto di ammissione provvisoria, creano una situazione di **precarietà giuridica**. Nel capitolo successivo, grazie ai contributi di Claudio Bolzman, si riprende il concetto di precarietà giuridica per collocarlo all'interno del contesto socio-politico attuale. Sempre per cercare di dare una risposta alla domanda principale di questo lavoro, si tenta di fare emergere le situazioni difficili che hanno caratterizzato la vita delle persone nel loro contesto di provenienza e durante il percorso migratorio. L'intento per questo lavoro non vuole limitarsi ad esplicitare le condizioni faticose e problematiche, si ritiene tuttavia importante considerare il vissuto delle persone per indagare circa le risorse personali e collettive alle quali esse fanno capo per affrontare delle situazioni di difficoltà. Per questo motivo l'approfondimento teorico si basa sui concetti di **resilienza** e **vulnerabilità** con l'ausilio di autori quali Caliman, Di Lauro, Laudadio – Mazzocchetti e Fiz Pérez, Malagutti, Putton e Fortugno.
Al fine di dare una risposta agli interrogativi si utilizza un approccio metodologico di tipo *qualitativo* poiché "in una tesi che si basa su una ricerca qualitativa si cerca di approfondire in dettaglio aspetti quali gli atteggiamenti, i comportamenti e le esperienze di specifici gruppi sociali o di singole persone. Oppure si cerca di indagare un problema sociale, un processo politico o un insieme di dilemmi etici connessi alla pratica del servizio sociale" (Carey, 2013, p. 48), non si tratta quindi di una misurazione numerica come nel caso delle ricerche quantitative. Per questo motivo, si raccolgono informazioni attraverso lo strumento dell'intervista *semi-strutturata* che consiste "in una combinazione tra domande predefinite e parti non pianificate" (Carey, 2013, p. 137) che consente di adeguare le domande in base alle risposte. Il campione a cui sottoporre le interviste è di

tipo *ragionato* ovvero "scelto in base alla rilevanza per la ricerca" (Carey, 2013, p. 216) ed è rappresentato da cinque donne di origine afgana, yemenita, congolese, eritrea e angolana che vivono in Ticino da più di sette anni con lo statuto dell'ammissione provvisoria ordinaria.
Volutamente sono state scelte donne provenienti da diversi paesi, tutte con lo statuto di ammissione provvisoria ordinaria poiché si ritiene che la problematica sia trasversale e non debba essere attribuita ad un'origine etnico-culturale specifica bensì ad una categoria legata alla forma specifica di permesso in Svizzera.
Per una questione di tutela i nomi delle persone intervistate sono stati modificati.

4. Precarietà e strategie di resilienza di alcune donne migranti con statuto di ammissione provvisoria ordinaria

4.1 Precarietà giuridica all'interno della "Fortezza Europa"

A livello internazionale, le cifre sul numero di persone che, a causa di svariati motivi, sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni sono significative per esplicitare che l'Europa è interessata solo marginalmente dal flusso mondiale di persone in fuga. Come descritto nel capitolo "Politica d'asilo in Svizzera" in tutto il mondo si contano 65.6 milioni di sfollati interni, rifugiati e richiedenti asilo, mentre in Europa la somma delle persone appartenenti alle ultime due categorie equivale *unicamente* ad un milione e poco più. Tuttavia, soprattutto dopo gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, le politiche migratorie dell'Unione Europea (UE) sono diventate piuttosto restrittive e la questione della sicurezza è diventata un aspetto prioritario nelle agende politiche. Al posto di creare opportunità effettive di ingresso legale per le persone in fuga da paesi in crisi e fornire una risposta europea adeguata basata sulla solidarietà, gli Stati membri dell'UE hanno fondato le loro politiche su un possibile rischio di invasione e continuano a proporre iniziative basate sul principio di doversi proteggere da un nemico. Significativo in questo senso è stato l'intervento dell'eurodeputata Elly Schlein che durante la seduta della Commissione LIBE[4] del Parlamento europeo afferma: "Io trovo vergognoso che il Consiglio Europeo trovi accordo solo sugli elementi di esternalizzazione delle nostre frontiere e delle nostre responsabilità; è tutto concentrato sui rimpatri, sul fatto di dare soldi alla Guardia costiera libica, che come hanno ricordato altri colleghi, spara sui migranti. Mi chiedo perché la risposta europea debba essere quella di cercare di tenere le persone nei paesi in cui i diritti fondamentali vengono quotidianamente calpestati" (E. Schlein, intervento politico, 11 luglio 2017). Esemplificativo di questo atteggiamento di chiusura é il

[4] Libertà civili, giustizia e affari interni. Questa Commissione è competente per quel che concerne il diritto sulla migrazione e sull'asilo.

muro di filo spinato elettrificato lungo 175 km costruito nel 2016 al confine tra l'Ungheria e la Serbia. Inoltre, la creazione, nel 2004, dell'agenzia Frontex, ovvero un dispositivo militare che ha come obiettivo il controllo delle frontiere esterne dell'UE e il contrasto all'immigrazione clandestina, è un'ulteriore dimostrazione delle politiche migratorie incentrate sulla sicurezza. La politica europea in materia di migrazione non si limita soltanto ad impedire alle persone di entrare nel territorio ma mira anche a bloccarle nel loro paese di origine o nei paesi di transito. Per raggiungere lo scopo di esternalizzare la gestione dei migranti, gli Stati membri dell'UE hanno ricorso ad accordi di riammissione basati sul finanziamento delle politiche di arresto, detenzione ed espulsione, come ne è da esempio l'accordo con la Turchia del marzo 2016[5]. In un viaggio lungo i confini dell'Europa durato più di sei anni, il giornalista Gabriele del Grande ha potuto documentare che almeno 27'382 migranti hanno perso la vita tentando di superare la fortezza Europa in cerca di protezione. Un fatto certo, che esplicita Del Grande e che traspare per esempio dalle cifre degli sbarchi dal Mediterraneo negli ultimi mesi[6], è che "ogni inasprimento delle misure di controllo delle frontiere e di contrasto dell'immigrazione clandestina modifica immediatamente i percorsi seguiti dai migranti ma non arresta i movimenti migratori irregolari" (Del Grande, 2007, p. 10). È evidente il fallimento di queste politiche volte a fermare un nemico che non è tale, ma d'altra parte è bene anche riconoscere gli sforzi attuali, tra cui quello della Commissione Europea, che con il supporto delle Commissioni e delle Organizzazione che si occupano di tutela del diritto d'asilo tenta di migliorare l'accoglienza di quei *fortunati* che riescono a superare le barriere e presentare una domanda d'asilo. La quarta revisione del regolamento Dublino[7] ne è un esempio, in quanto punta sul principio di solidarietà e di equa ripartizione tra i diversi paesi e non ad un rapporto fisso tra il paese di primo ingresso nell'UE e la sua responsabilità di esaminare la domanda d'asilo.

Una volta superate le barriere dei confini europei però, le difficoltà che incontrano i migranti non sono terminate. Secondo il sociologo Claudio Bolzman (2016, p. 56) non bisogna dimenticare che, in un mondo diviso in numerosi Stati, sono essi che producono e generano i rapporti di inclusione ed esclusione, in quanto definiscono chi è straniero e chi non lo é attraverso la legislazione. Nel gruppo degli stranieri vengono poi definite delle categorie, ovvero chi e in che modo ha diritto a soggiornare nel territorio e chi invece non può essere ammesso. Ad ognuna di queste categorie sono associati dei diritti e delle restrizioni ed esse rappresentano il livello di desiderabilità della presenza nella società

[5] La Turchia adotterà misure più severe per evitare l'immigrazione irregolare dalla Turchia all'UE attraverso la rotta del mare e terrestre. In cambio l'UE procederà con l'erogazione di 6 miliardi di euro per affrontare queste esigenze.

[6] Secondo l'UNHCR (2017) da gennaio a luglio di quest'anno le persone che hanno raggiunto l'Europa via mare sono quasi 100'000.

[7] Nato nel 1990 per stabilire quale stato membro dell'Unione europea è responsabile dell'esame di una richiesta di asilo.

d'approdo. Il diritto e le politiche d'asilo contribuiscono quindi a produrre delle forme di **precarietà giuridica** "che possono rinforzare altre forme di precarietà (sociale, economica, sanitaria, ecc.)" (Bolzman, 2016, p. 56). Proprio in questo senso, secondo Bolzman (2016, p. 57) il diritto d'asilo è paradossale, in quanto da una parte rende possibile la presenza ma dall'altra la rende fragile per via di svariate limitazioni e perché viene definita provvisoria. In Svizzera questa condizione è rappresentata benissimo dallo statuto di ammissione provvisoria che come esplicitato nel capitolo "Descrizione della problematica" implica un numero significativo di limitazioni che inducono la persona a vivere una situazione di precarietà. Queste persone hanno perso la protezione nel loro paese d'origine e non godono di diritti di cittadinanza[8] nel paese che le accoglie; riprendendo le riflessioni sulla cittadinanza di Hannah Arendt (2004, p. 385), diventano così delle persone senza patria nel mondo.

Come sottolineato in precedenza, questo lavoro non vuole limitarsi ad esplicitare le condizioni precarie in cui vivono le persone ammesse a titolo provvisorio ma vorrebbe fare emergere le strategie con le quali gli individui affrontano queste situazioni. Per questo motivo, si ritiene opportuno approfondire la tematica sulla resilienza poiché appropriata e pertinente per poter analizzare, da questo punto di vista, le informazioni raccolte e formulare alcune piste o orientamenti di intervento.

4.2 La resilienza

Attualmente, il concetto di resilienza interessa numerosi ambiti quali la fisica, l'ingegneria, l'informatica, l'ambiente economico, la biologia e la psicologia, perciò risulta complesso proporre una definizione univoca. Significativo è l'utilizzo del termine in fisica, dove la resilienza è considerata "una relazione tra sollecitazione esercitata su un corpo, deformazione e capacità di riassumere la forma iniziale". (Laudadio, Mazzocchetti & Fiz Pérez, 2011, p. 21). Il termine risale a due percorsi etimologici latini diversi; il primo fa riferimento alla forma iterativa del verbo *salio*, ovvero l'azione di rimbalzare o saltare, il secondo invece, si riferisce al verbo *insilio* che denota l'atto di saltare su o risalire. L'esordio del termine resilienza nelle scienze sociali è attribuito ai risultati di una ricerca longitudinale su 698 neonati dell'isola di Kanai, Hawaii (Putton & Fortugno, 2006, p. 17). Lo studio ha dimostrato che 72 bambini su 201, i quali presentavano un'elevata probabilità di sviluppare problemi vista l'esposizione a numerosi fattori rischio, sono cresciuti adeguatamente diventando adulti in grado di avere relazioni stabili, impegno sul lavoro e un'attenzione verso l'altro. I ricercatori hanno quindi evidenziato la presenza di fattori protettivi accanto ai fattori di rischio che, nel corso degli anni successivi, hanno contribuito ad approfondire gli studi e permesso a diversi autori, tra cui Boris Cyrulnik (2000, cit. in

[8] Comprendono per esempio la libertà di movimento personale, la partecipazione al governo dello Stato, la protezione sociale, ecc.

Putton & Fortugno, 2006, p. 15), di definire resilienti le “persone che hanno trovato in sé stessi, nelle relazioni umane, nei contesti di vita gli elementi e la forza per superare le avversità”.

Il termine rischio implica la possibilità di subire una perdita o un danno e la probabilità di venire danneggiati o feriti. Nelle scienze umane i **fattori rischio** possono essere definiti come delle condizioni di svantaggio per la persona e per il suo ambiente. Essi comprendono la dimensione biologica, relazionale e sociale di un individuo e possono riguardare la famiglia, l’appartenenza culturale e socio-economica. Elena Malagutti (2005, p. 86) ha raggruppato i fattori rischio in quattro categorie: la prima riguarda una situazione familiare compromessa ovvero l’assenza dei genitori, violenze familiari, tossicodipendenza, divorzio, ecc.; la seconda categoria consiste in fattori sociali e ambientali come la povertà, l’assenza di lavoro, un percorso migratorio, ecc.; la terza corrisponde a problemi di salute del bambino o della famiglia quali disabilità fisiche o mentali, deficit cognitivi, malattie gravi, ecc.; e l’ultima categoria riguarda le minacce vitali per il bambino e la famiglia come le guerre, le catastrofi naturali, le deportazioni, le torture, ecc. I fattori rischio possono essere sia transitori, ovvero che si intrecciano con il percorso di una persona in un determinato momento della sua storia, come nel caso di situazioni di stress o di difficoltà limitate nel tempo (disoccupazione, problemi di salute, ecc.), sia continuativi, cioè che caratterizzano la condizione di vita ed hanno un’influenza prolungata nel tempo sull’individuo e sul suo contesto come per esempio malattie fisiche e difficoltà relative al contesto di vita. È molto importante non considerare questi fattori in modo deterministico ma piuttosto in maniera dinamica o come una probabilità, in quanto non per forza essi provocano un disagio e un solo fattore non può determinare una situazione problematica. “Il rischio di divenire vulnerabili aumenta con l’accumulazione dei fattori di rischio” (Garmezy, 1991, cit. in Malagutti, 2005, p. 87).

La **vulnerabilità** è una condizione in cui l’individuo è facilmente attaccabile, potrebbe essere invaso dal dolore e dalla sofferenza ed essere esposto a delle minacce. Il concetto riflette una connotazione di suscettibilità individuale e in questa situazione, gli elementi di fragilità, presenti in ogni essere umano, predominano sugli elementi positivi e di forza. Il concetto di resilienza non può essere separato dalla dimensione della vulnerabilità, in quanto quest’ultima è una condizione che può riguardare la vita di tutti in un particolare momento e che interrompe il normale andamento quotidiano. Per questo motivo non bisogna eliminare e non tenere in considerazione la sofferenza ma piuttosto cercare di far emergere le risorse, ovvero i fattori protettivi che consentono all’individuo di far fronte, resistere, costruire, integrare e trasformare. “La resilienza costituisce un nuovo modello che permette di promuovere una presa in carico e cura fondata su di un approccio multifattoriale che comprende i fattori di vulnerabilità e i fattori protettivi della persona e del gruppo” (Malagutti, 2005, p. 68).

I **fattori di protezione** modificano la risposta ad una situazione e rappresentano le determinanti che consentono alle persone di resistere ed affrontare al meglio le situazioni difficili. Essi possono essere intesi come dei meccanismi che trasformano e rendono migliore la reazione individuale a determinati rischi che potrebbero altrimenti provocare dei risultati negativi. Questi fattori agiscono attraverso dei processi che permettono di ridurre l'impatto con la condizione di rischio, di diminuire la catena di reazioni negative, di stabilire e mantenere sentimenti di autostima e di efficacia e di aprirsi a nuove opportunità di vita e di incontri (Rutter, 1985, cit. in & Fortugno, 2006, p. 22). Infatti, la protezione non consiste nell'annullamento del rischio ma nella capacità di affrontarlo in modo responsabile. Garmezy (1985, cit. in Caliman, 2000, pp. 31-32) ha individuato tre dimensioni in cui è possibile riscontrare il fenomeno della resilienza. La prima è rappresentata dalle risorse del soggetto, ovvero il carattere, che tende a facilitare la persona ad adattarsi ai cambiamenti; l'autostima che significa l'apprezzamento delle proprie capacità e la presa di responsabilità verso di sé e l'autocontrollo che aiuta nella valutazione delle situazioni. La seconda dimensione equivale alle risorse familiari, quali il calore umano, l'affettività, la coesione e il sostegno da parte della famiglia allargata. Infine, le risorse del contesto che sostengono la persona nel modo in cui essa affronta e gestisce i problemi e sono rappresentate per esempio dal gruppo di amici o di comunità e dall'avere un luogo al quale appartenere. A proposito di risorse, Boris Cyrulnik definisce *tutori di resilienza* le persone che aiutano l'altro ad allontanarsi da situazioni di sofferenza cercando di far intravedere delle nuove prospettive.

È importante sottolineare che l'elenco dei fattori protettivi redatto dai numerosi studiosi che si sono interessati al tema, non è da considerare esaustivo e rappresentante di un determinato fenomeno in quanto, una caratteristica specifica, a seconda del contesto, della cultura, dell'età e delle situazioni, può diventare sia un fattore rischio sia uno di protezione. Il modello interpretativo che cerca di identificare e comprendere le situazioni di vulnerabilità e i fattori che conducono le persone verso un esito o un fallimento, ha quindi un carattere multifattoriale, ovvero che considera l'accumulazione delle variabili e la loro interazione a livello individuale, ambientale e sociale.

In sintesi, il processo di resilienza rivisita completamente i concetti di rischio e di vulnerabilità e tenta di allontanarsi dalla prospettiva di fissazione ad una condizione a seguito di un evento particolare. In quest'ottica, la persona non è unicamente rappresentata dal suo trauma e dalla sua vulnerabilità, ma diventa una risorsa, un cambiamento, una trasformazione. "La resilienza è la capacità o il processo che una persona o un gruppo hanno di riuscire a evolversi positivamente, continuare a progettare la vita con una forza rinnovata, a dispetto di un avvenimento fortemente destabilizzante, di condizioni di vita difficili, di traumi anche severi, in relazione al contesto e alla cultura di appartenenza" (Malagutti, 2005, p. 186)

4.3 Analisi delle testimonianze raccolte

4.3.1 Contesto di provenienza

La prima parte dell'intervista sottoposta alle donne incontrate è rivolta a comprendere la situazione di vita nel paese di origine ed a far emergere le motivazioni che hanno portato la persona ad intraprendere un percorso migratorio. Nel caso specifico di questo lavoro di tesi, il tipo di migrazione non è collegato ad una ragione economica ma ad una fuga da circostanze pericolose. Infatti, le cinque persone intervistate hanno abbandonato la loro patria a causa di conflitti armati, di persecuzioni personali o rivolte a membri della famiglia stretta.

Farah è di origine afgana, è sposata ed ha nove figli. Il marito, dopo essere stato in prigione, vive in Afganistan. Il padre e il fratello sono stati uccisi dai talebani, la madre invece, è tutt'ora in Afganistan. Uno dei figli di Farah era giornalista e svolgeva un lavoro di denuncia e sensibilizzazione sulle droghe. I talebani non concordavano con questo tipo di progetto, hanno sequestrato il marito e minacciato di morte tutta la famiglia.

> "Non era possibile una vita così e in più avevo paura che i talebani ci potessero trovare, allora siamo scappati" (Farah, intervista, 12 maggio 2017)[9].

Maryam, ha abbandonato il suo paese per seguire il marito, il quale ha avuto problemi con la politica in Yemen e per non farsi arrestare è dovuto fuggire. La ragione della fuga di Dada è anch'essa collegata a questioni politiche: in Congo, il padre era ministro ed è stato ucciso dagli oppositori del governo, anni dopo, il marito attivista è stato arrestato ed è tuttora in prigione.

> "Per via della politica, da noi, molte persone si uccidono" (Dada, intervista, 24 maggio 2017)[10]

e anche i familiari dei politici sono a rischio, infatti Dada a causa di queste situazioni ha subito delle violenze. Selam è scappata dall'Eritrea in quanto il governo era contro la sua famiglia, uno dei suoi fratelli è stato ucciso. Dopo aver lasciato la sua patria si è recata in Arabia Saudita dove ha lavorato per una famiglia che però non ha accettato la sua gravidanza.

> "Per i miei padroni era una cosa gravissima e volevano farmi abortire, allora io sono scappata" (Selam, intervista, 20 giugno 2017)[11].

Hawa, dopo aver perso il padre in guerra e la madre durante il parto, con la zia e i cugini è fuggita a causa dei conflitti armati che affliggevano l'Angola.

Le motivazioni che hanno portato le donne ad abbandonare il proprio paese sono soggettive e diverse tra loro, tuttavia, si può riconoscere un tratto comune: l'incolumità personale e/o della famiglia era a rischio per via di situazioni di guerra o di instabilità e

[9] Vedi Allegato 3
[10] Vedi Allegato 5
[11] Vedi Allegato 6

conflitti politici. Bauman definisce questi luoghi “senza Stato e senza legge, teatro d’interminabili guerre tribali e settarie, di stragi e delle imprese di banditi che spadroneggiano senza sosta e nel disprezzo di qualsiasi regole” (Bauman, 2016, p. 6). Nei casi di Farah, Maryam, Dada e Selam le minacce rivolte a dei membri della famiglia stretta sono state il motivo centrale della fuga. Le intimidazioni, molto spesso, si riversano poi su tutti i membri della famiglia come nel caso di Dada che ha subito delle violenze dirette nonostante fossero il padre e il marito ad essere coinvolti personalmente nella situazione di tensione politica del paese.

> “Sono scappata nel villaggio ma ci hanno trovati e sono stata violentata davanti ai miei bambini” (Dada, intervista, 24 maggio 2017).

Si può dunque concludere dicendo che le donne intervistate hanno preso la decisione di partire per proteggere se stesse ma soprattutto il nucleo familiare. Inoltre, quello che accomuna alcune di queste storie e che permette di iniziare a comprendere la natura della forza di queste persone è il ruolo dei figli e la necessità di tutelarli.

4.3.2 Eventi significativi del viaggio e risorse

L’analisi di un *processo migratorio* (Zanfrini, 1998; Ambrosini, 2011) tiene in considerazione il contesto *pre-migratorio*, *migratorio* e quello *post-migratorio*. In questo lavoro di tesi, è stato ritenuto importante soffermarsi anche sul contesto migratorio, ovvero il viaggio intrapreso dal paese di origine a quello di approdo. Quest’ultimo, è noto come momento di estrema difficoltà a causa della mancanza di vie d’accesso legali e sicure nei paesi dell’Unione Europea come descritto nel capito “Precarietà giuridica all’interno della Fortezza Europa” e perciò rilevante per cercare di far emergere in che modo e con quali strategie le persone lo hanno affrontato.

Le parole di Farah, che con i suoi figli, dopo aver lasciato l’Afganistan si è recata in Iran per intraprendere il viaggio verso la Svizzera, confermano quanto detto in precedenza.

> “Da li abbiamo attraversato tutti gli altri confini in modo illegale perché non avevamo alternativa” (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Per arrivare in Turchia hanno dovuto camminare a lungo in montagna e spesso anche durante la notte, i figli più grandi facevano a turno per portare in braccio la madre durante il percorso. Il figlio più piccolo aveva un anno e una volta, i passatori hanno minacciato di ucciderlo se avesse iniziato a piangere.

> “Ero terrorizzata, Ibrahim era molto agitato perché aveva fame e uno dei passatori è arrivato per prenderlo, ho cercato di tranquillizzarlo in tutti i modi e grazie a Dio quel momento è passato” (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Un altro momento difficile che ha vissuto Farah è stata l’attraversata del mare dalla Turchia alla Grecia. La barca, costruita per ospitare quindici persone ne trasportava quaranta, il mare era tempestoso e l’acqua entrava nell’imbarcazione.

> “Li ho pensato veramente di morire e avevo paura per i miei figli” (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Dal racconto di queste tragiche situazioni emerge innanzitutto l’esposizione al rischio e la condizione di vulnerabilità ma, accanto a ciò, si ritrovano gli elementi significativi che hanno permesso a Farah di superare i momenti difficili, infatti “l’esposizione al rischio può provocare la messa in atto dei fattori di resilienza” (Malagutti, 2005, p. 89). Una risorsa è stata sicuramente il forte legame tra lei e i suoi figli.

> “Abbiamo resistito perché tra di noi siamo stati molto uniti. […] La mia forza erano i miei figli” (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

L’istinto di protezione materno e l’atteggiamento dei figli di prendersi cura del genitore possono rappresentare una forma di *coesione familiare* che, nella teoria sulla resilienza, viene descritta come un fattore di protezione. Un altro elemento che ha aiutato Farah ad affrontare queste situazioni è la fede; secondo Raghallaigh e Gilligan (2010, cit. in Cerniglia & Cimino, 2012, p. 19) si può considerare la *religiosità* come un fattore di protezione. Affidare se stessi e gli avvenimenti ad una forza spirituale può essere inteso come un simbolo di forza che, nel caso di Farah, ha contribuito a farle perseguire l’obiettivo di portare i figli in un luogo sicuro dove avrebbero potuto avere un futuro. Putton e Fortugno (2006) individuano delle caratteristiche relative all’individuo resiliente, tra queste si trova la *progettualità*, ovvero “la capacità di avere obiettivi e individuare strategie per raggiungerli” (p. 26) che, nella situazione di Farah, è molto ben evidente.

Probabilmente per ragioni economiche e di opportunità, il viaggio di Dada, Selam e Hawa ha compreso un tratto in aereo che le ha risparmiate dalla terribile attraversata del deserto e del mare, questo non vuol però significare che sono state esonerate da situazioni rischiose. Dai loro racconti, emerge che il viaggio è stato possibile grazie alla collaborazione di altre persone. Dada, con l’aiuto economico di parenti in America, ha raggiunto con i tre figli la Francia in aereo.

> “Una persona ci ha procurato dei documenti, poi qualcuno ci ha accompagnato in Italia e poi in Svizzera ci siamo andati in treno” (Dada, intervista, 24 maggio 2017).

Dopo aver lasciato l’Eritrea grazie all’aiuto di sua mamma, Selam si è recata in Arabia Saudita e come detto precedentemente è dovuta fuggire in quanto perseguitata per la sua gravidanza. Per riuscire a scappare è stato fondamentale l’aiuto di un’amica eritrea, anch’essa in Arabia Saudita. Quando la famiglia saudita per la quale Selam lavorava l’ha portata in ospedale per abortire, l’amica è riuscita a farla scappare. Poco tempo dopo, Selam ha raggiunto l’Italia e da lì è arrivata in Svizzera.

> “Un somalo ha organizzato il mio viaggio” (Selam, intervista, 20 giugno 2017).

La zia di Hawa ha messo da parte dei soldi e con l’aiuto di altri parenti ha potuto portare Hawa e i cugini in Portogallo. Per proseguire verso la Svizzera hanno viaggiato in un camion di verdura.

> “Per fortuna, alla dogana, non hanno aperto, altrimenti ci avrebbero fermati. […] Abbiamo rischiato tanto perché io ero piccola, potevo piangere e farli scoprire tutti” (Hawa, intervista, 22 giugno 2017)[12].

A partire da questi elementi si possono esprimere due riflessioni. La prima riguarda la resilienza, definita da Cyrulnik (2000, cit. in Putton & Fortugno, 2006, p. 15) come la capacità delle persone di trovare in se stessi, nelle relazioni e nei contesti le risorse per far fronte alle difficoltà. Nei racconti di queste donne emerge in modo significativo come, le *relazioni* con altre persone siano state fondamentali per riuscire a superare le avversità. Una delle dimensioni individuate da Garmezy (1985, cit. in Caliman, 2000, pp. 31-32), in cui si può riconoscere la resilienza, è quella delle *risorse familiari* che, oltre al calore umano e alla coesione, comprende anche il sostegno da parte della famiglia allargata e dalle persone amiche. Dada ed Hawa sono state aiutate da parenti, Selam invece, dall’amica eritrea.

La seconda riflessione che sorge a seguito degli elementi emersi dalle interviste riguarda il fenomeno dei passatori. Come detto nel capitolo “Precarietà giuridica all’interno della Fortezza Europa”, l’aumento dei controlli alle frontiere non ha arrestato i movimenti migratori ma piuttosto ha modificato e deviato le vie percorse. Hein De Haas (2015), individua due ulteriori conseguenze delle politiche di chiusura dell’UE: la prima è che attraversare i confini è diventato molto più rischioso e costoso e la seconda riguarda l’intensificazione del rapporto di dipendenza tra migranti e passatori. Quest’ultimi offrono un servizio ai migranti e spesso vengono considerati come degli “eroi”, in quanto responsabili del raggiungimento del proprio obiettivo, tuttavia il rischio può essere elevato perché essi possono essere spietati ed ingannare i migranti. I passatori rispondono quindi ad un bisogno che è stato creato dall’inasprimento delle politiche securitarie promosse dagli Stati europei. Si può così affermare che il fenomeno dei passatori è una reazione all’aumento dei controlli alle frontiere e non la causa delle migrazioni. Secondo De Haas (2015) “le politiche volte a combattere la migrazione irregolare e i passatori sono destinate a fallire perché in realtà sono la causa stessa del fenomeno che tentano di combattere”.

Le parole delle donne intervistate non esplicitano in modo diretto la questione ma la correlazione tra gli individui che hanno procurato i documenti, che si sono occupati di organizzare delle tratte dei viaggi e il fenomeno dei passatori risulta evidente. Questa tematica evidenzia ulteriormente le difficoltà dei governi europei nel trovare e proporre soluzioni efficaci che rispondano in modo adeguato ai bisogni delle persone in fuga da situazioni estremamente rischiose. I problemi riscontrati durante il viaggio, il sentimento di incertezza legato alla propria sopravvivenza nel momento del transito e la precarietà della situazione stessa, si aggiungono al carico delle difficoltà che le persone dovranno

[12] Vedi Allegato 7

affrontare una volta giunte a destinazione perché “in un modo o nell’altro, le persone continueranno ad arrivare” (De Haas, 2015).
A partire dalle considerazioni di questo capitolo e sulla base dei riferimenti teorici che differenziano la resilienza dalla resistenza per il fatto che quest’ultima “permette di sopportare le avversità, ma non implica il cambiamento” (Laudadio, Mazzocchetti & Fiz Pérez, 2011, p. 69), si può dire che, le donne intervistate, dopo essersi trovate in condizioni di vulnerabilità, aver vissuto avvenimenti critici ed essere state esposte a numerosi rischi, hanno potuto mobilitare delle risorse interne ed esterne per avviare un processo di ri-costruzione della propria vita e di quella del nucleo familiare. Come si potrà vedere successivamente, emergeranno degli elementi di resilienza collegati alla situazione di precarietà giuridica; è quindi importante evidenziare che la resilienza non corrisponde ad uno stato bensì ad un processo. Secondo Putton e Fotugno (2006, p. 93) esso può essere facilitato dalla determinante personale dell’*auto-esperienza*, ovvero la capacità di attingere a delle risorse e strategie scoperte in situazioni difficili passate.

4.3.3 Arrivo e situazione in Svizzera

Dopo essere state obbligate ad abbandonare il proprio paese di origine e dopo aver affrontato un viaggio rischioso, le donne intervistate sono giunte in Svizzera. Un dato importante da sottolineare è che, tranne Hawa che non ha figli, Maryam ha tre figlie nate in Svizzera, Selam ha viaggiato durante la gravidanza ed ha partorito qui, Dada e Farah invece, sono fuggite dal loro paese con i figli.
Prima di raccontare le storie personali di queste persone, si ritiene utile esporre degli elementi generali riguardanti il sistema d’accoglienza nel nostro paese (SEM, s.d.). Le persone che inoltrano una domanda d’asilo in Svizzera vengono accolte in uno dei sei[13] centri di registrazione e procedura (CRP) gestiti a livello federale. In questo luogo vengono raccolte le generalità, rilevate le impronte digitali e scattate le fototessere. Dopo un massimo di novanta giorni[14], i richiedenti asilo vengono attribuiti ai Cantoni in base alla chiave di ripartizione e, in Ticino, vengono collocati nei centri collettivi gestiti dalla Croce Rossa Svizzera. Qualora l’esito della domanda d’asilo fosse positivo[15], la persona viene trasferita in un appartamento e il suo accompagnamento sociale diventa di competenza del Soccorso Operaio Svizzero (SOS).
La famiglia di Farah, dopo essere stata per due mesi al CRP di Chiasso, in un albergo a Locarno e alla Croce Rossa di Paradiso, si è trasferita in un appartamento a Chiasso. Sono in Svizzera dal 2008; Farah non lavora e da nove anni è titolare dell’ammissione provvisoria, i figli invece vanno a scuola o lavorano ed alcuni sono naturalizzati. Maryam è

[13] Altstätten, Basilea, Berna, Chiasso, Kreuzlingen, Vallorbe.
[14] Questo periodo può essere trascorso al CRP oppure in alloggi secondari quali strutture della Protezione Civile o alberghi.
[15] Riconoscimento dell’ammissione provvisoria (permesso F) o dello stato di rifugiato (permesso B).

in Svizzera dal 2001, i primi tempi aveva il permesso N e dopo aver ricevuto un esito negativo ha fatto ricorso ed ha ottenuto l'ammissione provvisoria che ha da nove anni. Nel periodo del ricorso ha vissuto nel centro della Croce Rossa ed ora abita a Chiasso. Maryam è senza attività lucrativa, le figlie frequentano l'asilo e la scuola e tutti sono in attesa della risposta per la naturalizzazione. Dada e i suoi figli, dopo essere stati al CRP di Chiasso, nel bunker della Protezione Civile a Stabio, in un albergo a Riva San Vitale e al centro della Croce Rossa di Paradiso, ora abitano a Mendrisio. La figlia più grande è apprendista, gli altri frequentano la scuola e sono in attesa della risposta alla naturalizzazione. Dada non lavora ed ha il permesso F da sette anni. Selam, dal CRP di Chiasso è stata trasferita a Capolago e poi in un appartamento a Chiasso. È in Svizzera dal 2009 e non ha un'attività lucrativa. La figlia frequenta la scuola elementare ed è naturalizzata, Selam invece, è titolare dell'ammissione provvisoria da otto anni. Hawa è in Svizzera dal 2002 e dopo essere stata al CRP di Chiasso, con i cugini, è stata collocata in un istituto a Locarno in attesa che la zia ricevesse un'abitazione. Dopo aver frequentato l'asilo e la scuola dell'obbligo, ha vissuto in istituto ed ora abita da sola a Chiasso. Hawa ha il permesso F da 15 anni e lavora come apprendista cuoca.

La prima costatazione a seguito degli elementi esposti riguarda la condizione di non avere un impiego che, ad eccezione di Hawa che ha un'età giovane e dunque più facilitata ad entrare nel mondo del lavoro, riguarda tutte le donne intervistate. Come già descritto in precedenza la mancanza di un'attività lucrativa è il fattore che causa l'accesso limitato ad altre libertà e, da parte delle autorità, è il più considerato per valutare il grado di integrazione.

Da quanto esposto finora, emerge inoltre in modo significativo la durata del soggiorno con ammissione provvisoria di queste donne. L'UNHCR, sulla base della Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiato, considera come rifugiati le persone impossibilitate a ritornare nel loro paese a causa di guerre o di situazioni di violenza generalizzata che possono sfociare in persecuzioni personali. Tuttavia, in Svizzera e negli altri paesi europei, questo significato del termine rifugiato non è sempre riconosciuto univocamente. Infatti, quando le persone vengono considerate come bisognose di protezione nonostante non siano riconosciute come rifugiate, la legislazione europea prevede la protezione sussidiaria[16] e quella svizzera, l'ammissione provvisoria. Come spiegato nel capitolo "Politica d'asilo in Svizzera", l'ammissione provvisoria è considerata come una sospensione temporanea al rinvio e viene assegnata quando il ritorno nel paese di origine è ritenuto *impossibile*, *illegale* o, come nella maggior parte dei casi, *inesigibile*, ovvero quando la persona é concretamente a rischio per via di guerre o persecuzioni nel paese di origine. La soglia che evidenzia la differenza tra lo statuto di rifugiato e quello

[16] "Qualora il richiedente non possa dimostrare una persecuzione personale ma si ritiene che rischi di subire un danno grave (condanna a morte, tortura, minaccia alla vita in caso di guerra interna o internazionale) nel caso di rientro nel proprio paese" (Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, 2014).

dell'ammissione provvisoria è molto sottile e talvolta irriconoscibile. La differenza tra i diritti e le libertà sottese ai due tipi di permessi è invece molto chiara; libertà di movimento, diritto al ricongiungimento familiare, contributo dell'aiuto sociale, ecc. variano in modo rilevante a dipendenza del tipo di permesso. Nel capitolo successivo verranno esposte ed analizzate le limitazioni a queste libertà che vivono le persone intervistate. Una delle questioni principali riguarda la stabilità e la sicurezza del soggiorno; ai titolari di un permesso B con qualità di rifugiato il rinnovo del documento è automatico ogni dodici mesi e la sua revoca è possibile solo in caso di viaggio nel paese di origine, di delitto grave o di minaccia per la sicurezza della Svizzera. Per le persone ammesse a titolo provvisorio, invece, il rinnovo è anch'esso automatico ogni dodici mesi ma è revocabile nel caso in cui la situazione nel paese di origine mutasse. Come già esplicitato in precedenza, le statistiche dimostrano che, a causa delle situazioni sempre instabili nei paesi di origine, queste persone soggiornano in modo prolungato in Svizzera ma con delle libertà e diritti ridotti che impediscono un'effettiva partecipazione nella società. Per poter vedere un senso in questa situazione che risulta essere paradossale, è interessante il pensiero della storica svizzera Brigitte Studer: "storicamente la Svizzera non ha mai avuto interesse ad aumentare la popolazione, al contrario, ha sempre temuto un aumento incontrollato. Si vede come un paese circondato da frontiere, con molti stranieri che vengono, ma che dopo un po' devono anche ripartire" (B. Studer, intervista, 6 febbraio 2017). Le motivazioni alla fuga delle persone intervistate risultano essere chiare per far intendere un bisogno di protezione, che è stato riconosciuto attraverso la sospensione del rinvio nel paese di origine. Tuttavia, si può riconoscere in questo sistema l'intenzione del governo di voler "controllare la composizione della propria comunità" (Ambrosini, 2014, p. 73). Si è ben consapevoli che queste persone difficilmente in futuro potranno rientrare nella loro patria, esse però vengono mantenute in una situazione di precarietà che, da un lato, impedisce di costruire un sentimento proprio di appartenenza e cittadinanza e dall'altro, ostacola l'espressione di un atteggiamento di apertura da parte della popolazione svizzera e dei datori di lavoro. Tutto ciò, tra l'altro, si scontra con uno dei principi fondamentali della politica svizzera in materia di integrazione, ovvero che "l'integrazione è un processo reciproco che coinvolge sia la popolazione svizzera che la popolazione straniera" (SEM, s.d.).

4.3.4 Limiti statuto, difficoltà e risorse nel contesto attuale

> "Per chi ha il permesso F è come vivere in una prigione" (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Questa frase rende piuttosto chiara la condizione di vita delle persone ammesse a titolo provvisorio in Ticino. Nel capitolo "Presentazione della problematica" sono stati esplicitati i limiti correlati allo statuto di ammissione provvisoria che riguardano diverse aree. Le informazioni raccolte confermano la situazione limitante che vivono le persone. Dopo aver

esposto gli elementi che riguardano la questione citata, si cercherà di mettere in evidenza in che modo e con quali risorse le donne fanno fronte a queste situazioni.
Nel 2009, dopo circa un anno dall'arrivo di Farah in Svizzera, il figlio Ali rimasto in Iran ha avuto un grave incidente stradale.

> "I suoi amici mi avevano detto che non sapevano se fosse sopravvissuto" (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Per Farah è stato un momento estremamente difficile perché le autorità elvetiche non le hanno concesso il permesso di viaggio verso l'Iran. Successivamente, ha fatto cinque richieste per un titolo di viaggio in Afganistan, in quanto avrebbe voluto visitare il marito e la madre che, quando hanno occasione di parlare, le dice:

> "Perché non vieni a trovarmi? Io sto morendo…" (Farah, intervista, 12 maggio 2017).

Le richieste sono sempre state rifiutate a causa della dipendenza dall'aiuto sociale. Dada vorrebbe visitare i suoi parenti in Francia ma è cosciente di questa restrizione legata al suo statuto e perciò non ha mai fatto una richiesta per un permesso di viaggio. Maryam ha lasciato il suo paese da sedici anni e anche il suo desiderio sarebbe quello di visitare la famiglia.

> "Nessuno conosce le mie figlie" (Maryam, intervista, 17 maggio 2017)[17].

Questo ostacolo viene riscontrato anche nella quotidianità di Selam che è impossibilitata ad accompagnare la figlia dalle amiche a Como. Stessa situazione per Hawa che durante la scuola media non ha potuto partecipare alla gita in Italia, non è potuta andare in Portogallo per il matrimonio della cugina e non può conoscere la sorellastra che ha scoperto di avere in Angola.

> "Ogni tanto mi sento proprio in imbarazzo, mi sento diversa più che altro, perché sono cresciuta qua ma non ho il documento svizzero" (Hawa, intervista, 22 giugno 2017).

Da questi racconti risulta ben evidente la limitazione al diritto della *libertà di movimento* legata allo statuto dell'ammissione provvisoria.
Nel capitolo precedente, è emerso che le persone intervistate non hanno un lavoro, questo non è causato dalla mancanza di volontà personale ma piuttosto dalla *difficoltà di trovare un impiego* dovuta dall'informazione carente dei datori di lavoro rispetto allo statuto dell'ammissione provvisoria. Infatti, Maryam dice:

> "[…] il datore di lavoro era spaventato all'idea di assumermi per via del permesso F" (Maryam, intervista, 17 maggio 2017).

Per Farah, Maryam, Selam e Dada questa situazione comporta la *dipendenza dall'aiuto sociale*, che come detto, corrisponde ad un contributo inferiore rispetto a quello dei residenti.

[17] Vedi Allegato 4

> “Immagina di vivere con 400 franchi al mese, devo pagare l’elettricità e fare la spesa, potrei pagare di meno in Italia, ma non posso andarci” (Selam, intervista, 20 giugno 2017).

Ciò che potrebbe migliorare la condizione di vita di queste persone sarebbe un *cambiamento di statuto*, ovvero l’ottenimento di un permesso di soggiorno (permesso B) oppure la naturalizzazione. Maryam ha inoltrato la richiesta per la naturalizzazione e sta aspettando l’esito. Hawa, visto che ha un impiego, programma di inoltrare una richiesta per cambiare il suo statuto. Invece, le richieste di Farah, Dada e Selam sono state rifiutate con la motivazione della dipendenza dall’aiuto sociale. Questa situazione mette in luce il circolo vizioso (Matthey, 2015, p. 6) nel quale si ritrovano le persone ammesse a titolo provvisorio: da una parte, l’accesso al mercato del lavoro con questo permesso risulta difficile e ciò impedisce l’indipendenza personale e un’effettiva integrazione nella società, dall’altra, l’autonomia finanziaria e l’integrazione sono gli elementi presi in considerazione per valutare un cambiamento di statuto che potrebbe poi favorire l’inserimento lavorativo. “Lo statuto giuridico blocca le persone in una precarietà socio-economica che rinforza a sua volta la precarietà giuridica” (Bolzman, 2016, p. 62). Questi elementi, ancora una volta, fanno emergere la situazione paradossale dello statuto dell’ammissione provvisoria e più in generale della politica sull’asilo svizzera. Ambrosini (2014, pp. 80-82) individua quattro strategie politiche volte a fronteggiare la questione dei migranti. La prima viene definita <u>tolleranza passiva</u> che consiste nell’evitare di predisporre un sistema di accoglienza e favorire il transito verso altri paesi; la seconda è la <u>chiusura senza alternative</u>, ovvero “un’opzione zero”, nessuna possibilità e soluzione per i rifugiati; la terza strategia è quella dell’<u>accoglienza senza integrazione</u> che consiste in misure di accoglienza temporanea che si concentrano sulla salvaguardia della vita senza però considerare degli investimenti per stabilizzare le persone accolte; in ultimo vi è la strategia dell’<u>integrazione senza accoglienza</u>, ossia quando vengono tollerati la sopravvivenza ai margini della società e l’inserimento nell’economia del lavoro in nero lasciando ad altri attori, quali le comunità etniche o le reti di solidarietà volontaria, il compito di provvedere alle esigenze. Il sistema svizzero evidentemente ha assunto la strategia dell’accoglienza senza integrazione che, come visto, intrappola le persone in una situazione di precarietà duratura.

Come emerso precedentemente, le donne interpellate sono state confrontate con la vulnerabilità e sono state esposte a numerosi rischi. Malagutti (2005, p. 86) ha raggruppato i fattori rischio in quattro categorie e quella che risulta più pertinente in questa analisi è rappresentata dai <u>fattori sociali e ambientali</u>, ovvero la povertà, la debolezza economica, l’assenza di lavoro, una situazione di migrazione, l’isolamento relazionale, ecc. Dalle interviste effettuate, risulta però che queste persone, nonostante l’esposizione ai rischi sopracitati, le numerose limitazioni e la condizione di instabilità, hanno trovato e trovano la forza e delle strategie per affrontare, resistere e costruire la propria vita e quella

dei figli. Dalle testimonianze raccolte risultano degli elementi che accomunano queste donne, primo tra tutti, il *ruolo dei figli*.

> "Con le mie figlie sto bene, loro mi danno la forza" (Maryam, intervista, 17 maggio 2017),
>
> "[…] senza i miei bambini non so come avrei fatto […] sono loro la mia forza" (Dada, intervista, 24 maggio 2017).

I figli risultano essere un fattore estremamente fondamentale per trovare la forza che permette di far fronte alle difficoltà. Inoltre, nel contesto attuale, l'investimento nei loro confronti è fonte di grande speranza. Infatti, per Dada, la provvisorietà della sua situazione provoca stress e stanchezza emotiva ma il fatto che i figli frequentano la scuola e potranno avere un futuro affievolisce i sentimenti negativi. La strategia principale alla quale ricorrono queste persone è la *naturalizzazione.*

> "Se i miei figli dovessero ricevere il passaporto, sarei la persona più felice del mondo" (Dada, intervista, 24 maggio 2017).

Un individuo resiliente si può riconoscere da alcune caratteristiche e, come già detto, una di queste è la *capacità di progettualità*. In questi casi, si ritiene pertinente collegare alla situazione descritta anche la *capacità di produrre cambiamenti*, ovvero avere una visione del futuro e cogliere i segnali dell'ambiente e la *chiarezza di obiettivi*, cioè avere consapevolezza degli obiettivi che si vogliono raggiungere (Putton & Fortugno, 2006, p. 26).

Un ulteriore elemento che rappresenta il modo in cui le persone riescono ad affrontare le situazioni difficili e che accomuna le persone intervistate, è il sostegno e la vicinanza di parenti, amici, persone della comunità e di chi si trova nella medesima situazione. Infatti, secondo Garmezy e Masten (cit. in Malagutti, 2005, p. 90) la *rete di sostegno sociale* rappresenta una variabile che favorisce la resilienza. Farah conosce diverse donne afgane che abitano vicino a lei e trascorrono del tempo insieme. Luca, Angela, Rita e Giuliano sono considerati come dei parenti per la famiglia di Farah, infatti, essi hanno aiutato a svolgere le pratiche per la naturalizzazione dei figli, contribuito nella ricerca per i posti di apprendistato e sostenuto finanziariamente la frequentazione all'università della figlia maggiore. Con queste persone, Farah e i membri della sua famiglia hanno dei contatti frequenti e insieme svolgono delle attività. Maryam ha delle amicizie con le quali condivide parte del suo tempo.

> "Questo mi aiuta a cambiare i pensieri" (Maryam, intervista, 17 maggio 2017).

Per Dada, il fatto di chiacchierare con le persone è un modo per allenarsi con la lingua italiana e passare un po' di tempo in spensieratezza. Frequentare delle persone che si trovano nella sua stessa situazione non risolve il problema, tuttavia può essere una modalità per scambiarsi dei consigli e farsi forza a vicenda. L'arrivo in Svizzera del fratello e della sua famiglia è stato positivo per Selam.

> “Ora non mi sento sola, […]. La situazione è difficile ma posso condividerla con qualcuno e questo mi aiuta tanto” (Selam, intervista, 20 giugno 2017).

Anche la frequentazione di amiche eritree è un’occasione di condivisione e di scambio che le permette di non pensare ai problemi. Le attività sportive che svolge la figlia possono essere interpretate come una modalità di partecipazione nella società da parte di Selam, la quale si impegna attivamente nell’accompagnamento e nei vari eventi. Hawa è molto legata alle sue amiche e soprattutto a quella migliore che le è sempre stata accanto nei momenti più difficili.

> “Alicia non mi ha mai lasciata” (Hawa, intervista, 22 giugno 2017).

Anche la nonna, giunta in Svizzera cinque anni fa, è una figura di riferimento nella quale Hawa trova comprensione e possibilità di dialogo.

Oltre alle risorse appena citate, nella rete di sostegno sociale si possono comprendere anche gli *aiuti formali,* quali l’assistente sociale, l’impiegata comunale, l’avvocato e la curatrice. Queste figure hanno accompagnato le donne intervistate durante delle situazioni difficili e sono state un sostegno prezioso.

> “Rosario, il mio avvocato, ha fatto di tutto per me” (Selam, intervista, 20 giugno 2017).

La curatrice è una persona molto importante per Hawa in quanto è stata un aiuto prezioso per affrontare le difficoltà ed è qualcuno su cui può sempre contare e che crede in lei. A questo proposito Cyrulnik (cit. in Putton & Fortugno, 2006, p. 64-65) riconosce *tutori di resilienza* coloro che, in contatto con una persona vulnerabile ed esposta a dei rischi, riescono ad accogliere, sostenere, guidare nel percorso di rinascita e far intravedere nuove opportunità.

Un tratto comune che risulta essere una strategia per far fronte alla situazione di precarietà giuridica è l’*atteggiamento*. I fattori di protezione e le caratteristiche degli individui resilienti collegati a questo aspetto che si trovano nella teoria emergono in modo chiaro nei discorsi delle donne intervistate. Farah prega cinque volte al giorno e ritiene questo un grande aiuto, come già detto in precedenza, gli esperti identificano la *religiosità* come un fattore protettivo. Maryam, in conclusione alla domanda “Come ti immagini il futuro?” risponde:

> “Come si dice in Svizzera, bisogna guardare il bicchiere mezzo pieno” (Maryam, intervista, 17 maggio 2017).

Per Dada la vita è difficile però conclude l’intervista dicendo:

> “Oggi è cosi, domani andrà meglio” (Dada, intervista, 24 maggio 2017).

Secondo Hawa, il fatto di avere uno spirito gioioso, essere positiva, avere un obiettivo, credere in se stessa ed avere autostima le ha permesso di affrontare le situazioni difficili. Significativo per l’interpretazione di quanto esplicitato finora è il concetto di *speranziosità* che è ritenuto, oltre ad altro, una caratteristica delle persone resilienti. “Le persone speranzose vivono nella convinzione che si possa avere buon esito nelle vicende della vita

[…]" (Putton & Fortugno, 2006, p. 96). L'*empatia*, intesa come la capacità di entrare in contatto con le emozioni dell'altro, favorire il contatto tra le persone e saper aiutare è anch'essa una caratteristica dell'individuo resiliente. Hawa, nei suoi racconti, ha dimostrato un'attenzione verso l'altro e un senso di solidarietà.

4.4 Risposta agli interrogativi di ricerca

Prima di tutto è bene specificare che le risposte non possono essere generalizzate all'insieme della categoria "ammissione provvisoria" poiché si tratta di una ricerca su un numero esiguo di persone. Le riflessioni riportate si basano su quanto emerso dalle cinque donne incontrate.

Nei capitoli precedenti si è cercato di dare una risposta agli interrogativi di questo lavoro di tesi e ciò permette ora di fare una sintesi e rispondere alla domanda principale.

In che modo alcune donne titolari dello statuto di ammissione provvisoria affrontano nella quotidianità la situazione di precarietà giuridica?

"La resilienza esiste e può essere riscontrata nella quotidianità" (Malagutti, 2005, p. 165) ed è proprio quello che è emerso dall'analisi delle informazioni raccolte. Si è potuto verificare che lo statuto dell'ammissione provvisoria induce le persone a vivere una situazione di precarietà giuridica che rischia di diventare anche sociale, economica e psicologica, poiché causa numerose limitazioni e provoca dei sentimenti negativi. Tuttavia, si può dire che, le donne intervistate hanno messo in campo la resilienza per far fronte a questa situazione. Infatti, hanno trovato delle strategie quali ad esempio un atteggiamento speranzoso, la capacità di progettualità e delle risorse come la vicinanza con i figli, la rete di sostegno sociale e gli aiuti formali. Si può inoltre riflettere sul fatto che, vi è stata una trasformazione degli eventi critici della vita in apprendimenti, ovvero l'acquisizione di competenze utili a migliorare la propria condizione e organizzare un percorso. Infatti, il percorso di vita delle donne intervistate permette di intendere la resilienza come un processo, ovvero "lo sviluppo successivo di fatti o di fenomeni, nel tempo, che fanno fra loro un nesso più o meno profondo" (Malagutti, 2005, p. 40). Si ritiene che, il vissuto e le difficoltà nel contesto del paese di origine, i rischi a cui sono state sottoposte le persone durante il viaggio migratorio, hanno costituito una parte del bagaglio di esperienze, risorse e strategie che ha poi permesso di affrontare la quotidianità nel paese di approdo.

In conclusione, il modo in cui le persone ammesse a titolo provvisorio affrontano la situazione di precarietà giuridica, risulta essere l'interazione di fattori che si costituiscono e uniscono nel corso della vita.

5. Conclusioni

5.1 Competenze, modelli di riferimento e interventi dell'operatore sociale

Come specificato precedentemente, la finalità di questo lavoro verte in primo luogo ad aiutare e stimolare, nel mondo del lavoro sociale, la presa di consapevolezza sulla situazione vissuta dalle persone ammesse a titolo provvisorio e secondariamente, a comprendere ed individuare quali strategie può mettere in campo l'operatore sociale per sostenere ed accompagnare queste persone.

Il profilo delle competenze dell'operatore sociale comprende alcuni elementi che si ritengono molto significativi e pertinenti per motivare la scelta di uno degli scopi di questo lavoro di tesi. Una delle conoscenze fondamentali per la professione è il "sapere sulla società e sui sottosistemi sociali" (Profilo di competenza del laureato in Lavoro sociale SUPSI, 2008, p. 1), che oltre alle teorie sul mutamento sociale e alle trasformazioni socioeconomiche, comprende le vecchie e nuove problematiche sociali. A questo proposito, si ritiene che, la questione sullo statuto dell'ammissione provvisoria sia un fenomeno che appartiene alle problematiche attuali della nostra società. Infatti, il Consiglio Federale ed altri attori competenti, si sono chinati su questo aspetto ritenuto da una parte, una debolezza del diritto sull'asilo e dall'altra, la causa di situazioni personali precarie e di sofferenza. Per questo motivo e riprendendo una delle competenze citate nel profilo, ovvero "partecipare al dibattito pubblico e politico a sostegno degli interessi del lavoro sociale" (Profilo di competenza del laureato in Lavoro sociale SUPSI, 2008, p. 3) si ritiene che l'azione dell'operatore sociale non debba trascurare né il contesto sociale e politico in cui vivono le persone né il vissuto e le condizioni personali degli individui. "Fare l'operatore sociale vuol dire aprire gli occhi: guardare fuori ed essere capaci dell'etica della resistenza, di indignarsi di fronte a barbarie anche quotidiane. Noi dobbiamo dire 'no' ed assumerci la responsabilità dell'altro." (Martignoni, presentazione, 8 settembre 2016). L'attivazione del mondo politico riguardo la tematica dell'ammissione provvisoria rispecchia la volontà di trasformazioni che, dal punto di vista di chi si occupa della presa in carico di persone in situazioni di bisogno, si spera abbiano un esito positivo e migliorativo. Avere la predisposizione ad una *visione ottimistica* della realtà, cercando di elaborare letture evolutive delle situazioni e ricercando con curiosità le potenzialità e risorse, è ritenuto un atteggiamento di fondo dell'operatore sociale (Introduzione al Lavoro sociale, 2014, p. 4). Inoltre, i movimenti associativi e della società civile volti a promuovere i diritti fondamentali e pari libertà, permettono di intravedere una nuova forma di responsabilità generale rispetto alla questione delle condizioni di vita dei migranti ed in particolari delle persone ammesse a titolo provvisorio. Tutto ciò, a dispetto delle correnti xenofobe e dei sistemi che sostengono atteggiamenti di chiusura e restrizioni incisive. È chiaro che, nel nostro paese, gli esiti di votazioni che riguardano questa tematica e varie opinioni

pubbliche non lasciano intravedere un sentimento di apertura ed accettazione. Tuttavia, come sostiene Hobsbawm (1991, cit. in Bauman, 2016, p. 54) "nelle società contemporanee, comunità e gruppi etnici sono fatalmente destinati a coesistere, al di là di qualsiasi retorica sognante il ritorno a una nazione esente da miscugli razziali" e in più, come detto, il ruolo degli operatori sociali è anche quello di operare nella complessità delle realtà sociali cercando, in questo caso, di promuovere un'*inclusione sociale*. "L'inclusione vuole fornire uno sfondo adeguato alle "differenze" in ambienti di forte connotazione relazionale e sociale per cui, anziché essere un tema specifico, relativo a come si possa integrare qualcuno in un contesto dato (società, scuola, mondo lavorativo), essa si propone di indicare una prospettiva per modificare le culture, le forme organizzative dei contesti, le modalità relazionali, in modo da poter rispondere alle richieste di partecipazione." (Medeghini, Vadalà, Fornasa & Nuzzo, 2015, p. 35-36).

Considerando il primo obiettivo di questo lavoro di tesi, si intende apportare un'ulteriore riflessione. Un dato certo, come dimostrano le statistiche della SEM, è che la nostra società è confrontata con la presenza di rifugiati, ammessi a titolo provvisorio e richiedenti asilo e in questo senso, rapportarsi con le differenze culturali è diventato un elemento innegabile. Visto che tra le finalità dell'intervento educativo vi si ritrova l'inclusione sociale, si ritiene importante considerare che l'operatore sociale sempre maggiormente dovrà promuovere un *intervento interculturale*[18]. Significativo in questo senso è il pensiero di Sergio Tramma (2008, p. 11) che definisce l'operatore sociale una figura incerta e in costante definizione in quanto coinvolto in prima linea con i mutamenti della società. L'approccio interculturale vuole favorire il dialogo e la reciproca conoscenza in modo che la diversità non sia una forma di esclusione ma piuttosto un fattore di arricchimento. Il riconoscimento dell'*unicità dell'altro*, che in questo caso proviene da un contesto differente, affermano il principio pedagogico che la persona è protagonista della propria vita. La *progettazione* è uno degli strumenti principali dell'operatore sociale ed è necessario favorire la co-costruzione e la partecipazione nei percorsi di cambiamento. Per perseguire questo scopo, nella circostanza in cui l'interlocutore è portatore di diversità culturale, l'approccio interculturale permette, oltre ad altro, di prendere in considerazione il vissuto e la situazione del contesto di provenienza e la condizione di vita attuale per costruire e condividere un percorso di inclusione nella nuova società. In questo senso, la *virtù della curiosità* citata da Paulo Freire (intervista, 1 settembre 1996) è considerata fondamentale nell'attitudine dell'operatore sociale in quanto permette di non accontentarsi di elementi superficiali ma consente di ricercare dettagli e approfondire la conoscenza che è parte costituente delle relazioni basate sulla fiducia. Si può dire che da un po' di tempo a questa parte è nato e continua a svilupparsi un nuovo ambito di intervento per gli operatori sociali e questo richiede una messa in discussione di se stessi. Per questo motivo, l'*auto-*

[18] Interculturalità: "l'instaurazione e il mantenimento di rapporti culturali come forme di dialogo, di confronto e di reciproco scambio di conoscenze tra paesi o istituzioni o movimenti diversi" (Treccani, s.d.).

osservazione, che consente anche di riconoscere i propri stereotipi e pregiudizi è ritenuta una pratica fondamentale. A partire da ciò, l'operatore sociale potrà anche essere un attore coinvolto nella decostruzione di linguaggi che formano valori e pensieri stigmatizzanti presenti nei discorsi quotidiani e nei mass media. In conclusione, si pensa che le figure professionali del settore sociale avranno un ruolo fondamentale nella creazione di società basate sul riconoscimento delle diversità.

Il secondo scopo di questa indagine, grazie all'analisi delle testimonianze raccolte è cercare di individuare e proporre delle strategie e degli interventi che possano essere utili nell'accompagnamento delle persone ammesse a titolo provvisorio. Dall'interpretazione degli elementi raccolti nelle interviste si è potuto rilevare che nella condizione di precarietà vi è la presenza di risorse e strategie che permettono alle persone di far fronte a situazioni difficili e di riorganizzare la propria vita. Per il fatto che, l'incontro dei fattori di protezione con quelli di rischio costituisce la possibilità di miglioramento e non unicamente una sorta di forza per resistere alle avversità, si può dire che il processo di resilienza rappresenta proprio il percorso intrapreso dagli individui. Si ritiene dunque importante che i professionisti del settore sociale debbano tener presente il concetto di resilienza ed operare in un'ottica di promozione di quest'ultima. Risulta importante promuovere gli aspetti emersi in questa ricerca, come ad esempio momenti di incontro e dialogo tra le persone e un atteggiamento di vicinanza e sostegno da parte delle figure professionali che rappresentano gli aiuti formali. Il motivo per cui si considera fondamentale la resilienza è che essa propone di non ridurre la persona ai suoi problemi ma di dichiarare le sue potenzialità. Questo aspetto riprende il principio della *valorizzazione delle risorse* contenuto nell'approccio dell'*attivismo pedagogico* (Temi, motivi, principi dell'attivismo, 2016, p. 1) e la finalità educativa dell'*emancipazione* quale modello di lavoro sociale con i migranti. Il modello della resilienza consente la visione della persona nella sua globalità e unicità, con risorse, limiti, potenzialità e fragilità. "Riflettere e operare secondo una prospettiva resiliente non significa negare la condizione di difficoltà nella quale si trovano alcune persone" (Malagutti, 2005, p. 32), ma piuttosto di ricercare, attivare e sostenere le risorse che il soggetto in una situazione di vulnerabilità può non riconoscere. La resilienza non è un concetto assoluto ed è necessario coltivarla (Malagutti, 2005, p. 192), per questo motivo il ruolo dell'operatore sociale in questa ottica è molto importante. Il professionista, grazie all'*ascolto attivo* della persona può approfondire la conoscenza che permette di costruire insieme un percorso volto a valorizzare le risorse e diventare così un tutore di resilienza. Come risultato dalle interviste il ruolo della rete sociale è indispensabile sia per riuscire ad affrontare momenti di debolezza, sia per costruire un percorso di cambiamento, perciò, l'operatore sociale, anche considerando l'ottica dell'inclusione sociale, dovrebbe operare per costruire contesti e comunità resilienti, in cui la solidarietà e la collaborazione diventano i valori principali. Un'ulteriore strategia operativa potrebbe essere quella di lavorare sui fattori rischio sociali ed ambientali per cercare di ridurli il più possibile od

affrontarli con innovazione. Come visto, l'assenza di un'attività lucrativa, un patrimonio finanziario ridotto, ecc. creano situazioni di vulnerabilità personale, ma è emerso come gli aiuti formali, quali la vicinanza ed il sostegno dell'assistente sociale e dell'avvocato del SOS, dell'impiegata comunale e della curatrice, siamo stati preziosi per permettere alle persone di attivare un processo di cambiamento. Per questo motivo, operare nell'ottica di creazione innovativa di progetti per l'inserimento lavorativo come per esempio quello del SOS "Ago magico", risulta fondamentale. In questo discorso, è bene ricordarsi anche di una delle possibili sfaccettature del *principio di educabilità*, ovvero il riuscire ad assumere il fallimento e questo per il fatto che, l'operatore sociale è confrontato con l'imprevedibilità, l'incertezza e la complessità delle realtà sociali e relazionali.

5.2 Considerazioni personali conclusive

In questa parte finale vorrei esprimere la soddisfazione di aver svolto questo lavoro di tesi in quanto esso mi ha permesso di approfondire una tematica attuale e che suscita in me un forte interesse. Oltre a ciò, questa indagine, mi ha consentito di affinare la mia identità professionale grazie agli approfondimenti teorici e alle riflessioni suscitate dall'analisi delle informazioni raccolte. Ho potuto rafforzare delle competenze che nel mio futuro da educatrice potranno essermi utili. Per prima cosa, mi sono resa conto di come l'ascolto attivo e un atteggiamento non giudicante permettono di entrare in relazione con le persone, le quali sono pronte a condividere la propria storia e le proprie debolezze. La teoria sulla resilienza mi ha permesso di leggere con delle lenti diverse i processi di cambiamento delle persone e di acquisire consapevolezza sul fatto che gli individui sono al centro della propria vita e gli attori principali delle trasformazioni. Oltre a ciò, l'interpretazione delle informazioni attraverso la teoria mi ha consentito di comprendere che la resilienza è un processo che può essere promosso e perciò questi elementi si aggiungono al mio bagaglio di strategie di intervento professionale. Grazie agli incontri avvenuti per sottoporre le interviste ho potuto avvicinarmi a nuove realtà e conoscere delle storie personali che mi hanno permesso di riflettere sulle mie rappresentazioni e rendermi conto di come, nella professione dell'operatore sociale, le stigmatizzazioni siano distruttive. Questo, per il motivo che ridurre a delle categorie e interpretare senza lasciare spazio a diverse visioni della realtà, impedisce un intervento professionale basato su principi come quello dell'unicità della persona. Infine, il concetto di resilienza e la globalità di questo lavoro di tesi, mi permettono di concludere affermando che, in qualità di operatori sociali, si è portatori di speranza, gioia, ottimismo e possibilità di cambiamento.

Bibliografia

Fonti bibliografiche

Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati [UNHCR]. (2017). *Global trends, forced displacement in 2016*. Ginevra: UNHCR.

Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionali e diritti umani.* Assisi: Cittadella.

Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

Arendt, H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.

Bauman, Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Bari: Laterza.

Bolzman, C. (2016). Précarité juridique et précarité socio-économique : le cas des personnes admises provisoirement dans le cadre de l'asile. *Pensée plurielle,* 2(42), 55-66.

Caliman, G. (2000). Promuovere "resilience" come risorsa educativa. Dai fattori di rischio ai fattori protettivi. *Orientamenti pedagogici*, 1(46), 19-44.

Carey, M. (2013). *La mia tesi in servizio sociale. Come preparare un elaborato finale basato su piccole ricerche qualitative*. Trento: Erickson.

Cerniglia, L. & Cimino, S. (2012). Minori immigrati ed esperienza traumatiche: una rassegna teorica sui fattori di rischio e di resilienza. *Infanzia e adolescenza*, 11(1), 11-24.

Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati del 28 luglio 1951. UNTC 2545. Stato 14 giugno 2012.

Del Grande, G. (2007). *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*. Modena: Infinito.

Di Lauro, D. (2012). La *Resilienza. La capacità di superare i momenti critici e le avversità della vita*. Milano: Xenia.

European Asylum Support Office [EASO]. (2017). *Latest asylum trends – 2016 overview*. Malta: EASO.

Laudadio, A., Mazzocchetti, L. & Fiz Pérez, F. (2011). *Valutare la resilienza*. Roma: Carocci.

Legge sull'asilo del 26 giugno 1998. RS 142.31. Stato 1° ottobre 2016.

Maida, S. (2014). *Introduzione al Lavoro sociale*. Materiale didattico del corso "Teorie e metodologie dell'intervento sociale", a.a. 2014/15, Scuola Universitaria della Svizzera Italiana, Manno.

Malagutti, E. (2005). *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Trento: Erickson.

Martignoni, G. (2016, settembre). La comunità che genera benessere. *Socialmente*. Presentazione tenuta durante Le giornate di lavoro sociale SUPSI, Sessa.

Medeghini, R., Vadalà, G., Fornasa, W. & Nuzzo, A. (2015). *Inclusione sociale e disabilità.* Trento: Erickson.

Observatoire romand du droit d'asile et des étrangers [ODAE]. (2015). *Permis F: Admission provisoire ou exclusion durable?*. Ginevra: ODAE.

Poletti, F. (2016). *Temi, motivi, principi dell'attivismo*. Materiale didattico del corso "Approcci pedagogici nel lavoro sociale", a.a. 2016/17, Scuola Universitaria della Svizzera Italiana, Manno.

Profilo di competenza del laureato in Lavoro sociale SUPSI. (2008). Manno: SUPSI DEASS.

Putton, A. & Fortugno, M. (2006). *Affrontare la vita. Che cos'è la resilienza e come svilupparla.* Roma: Carocci.

Segreteria di Stato della migrazione [SEM]. (2017). *Effectif des personnes admises provisoirement (permis F) avec activité lucrative par canton au 28.2.2017*. Berna: SEM.

SEM. (2017). *Effectif des personnes dans le processus asile en Suisse par canton au 28.2.2017*. Berna: SEM.

SEM. (2017). *Effectif des réfugiés reconnus avec asile par canton et groupe d'étrangers au 28.2.2017*. Berna: SEM.

Solcà, P., Testa-Mader, A., Lepori Sergi, A., Colubriale Carone, A. & Cavadini, P. (2013). *Migranti transnazionali e lavoro di cura. Badanti dell'Est coresidenti da anziani in Ticino.* Manno: SUPSI-DSAS.

Tramma, S. (2008). *L'educatore imperfetto*. Roma: Carocci.

Zanfrini, L. (1998). *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*. Milano: Franco Angeli.

Fonti elettroniche

De Haas, H. (2015). *Don't blame the smugglers: the real migration industry*. Sito di Hein De Haas. Recuperato il 26 luglio 2017, da http://heindehaas.blogspot.ch/2015/09/dont-blame-smugglers-real-migration.html

Freire, P. (1996). *An incredible conversation. Intervista rilasciata a Literacy* [filmato]. Recuperato da https://www.youtube.com/watch?v=aFWjnkFypFA

Matthey, F. (2015). Admission provisoire: entre admission et exclusion, entre provisoire et indéfini. *Newsletter Centre suisse de compétence pour les droits humains (CSDH),* N°21. Recuperato da http://www.skmr.ch/frz/actualites/newsletter/archives/newsletter-archive.html?idnews=82

Permis et droits des personnes relevant de l'asile. (s.d.) Sito di informazioni sull'asilo. Recuperato il 1 agosto 2017, da https://asile.ch/permis/

Progetto Melting Pot Europa. (2014). *Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria.* Sito del Progetto Melting Pot Europa. Recuperato il 20 luglio 2017, da http://www.meltingpot.org/Il-permesso-di-soggiorno-per-protezione-sussidiaria.html

Schlein, E. (2017). *Parlamento Europeo. Intervento alla Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni* [filmato]. Recuperato da http://www.europarl.europa.eu/ep-live/it/committees/video?event=20170712-0900-COMMITTEE-LIBE

SEM. (s.d.). *Accoglienza*. Sito della Segreteria di Stato della migrazione. Recuperato il 27 luglio 2017, da https://www.sem.admin.ch/sem/it/home/asyl/asylverfahren/empfang.html

SEM. (s.d.). *Politica svizzera in materia d'integrazione*. Sito della Segreteria di Stato della migrazione. Recuperato il 20 luglio 2017, da https://www.sem.admin.ch/sem/it/home/themen/integration/politik.html

Summermatter, S. (06.02.2017). *La Svizzera dovrebbe avere più fiducia nelle sue capacità d'integrazione*. Swissinfo. Recuperato il 19 luglio 2017, da https://www.swissinfo.ch/ita/politica/votazione-svizzera-naturalizzazione-stranieri--la-svizzera-dovrebbe-aver-pi%C3%B9-fiducia-nelle-sue-capacit%C3%A0-d-integrazione-/42905978

Treccani. (s.d.). *Interculturalità*. Sito del vocabolario Treccani. Recuperato il 2 agosto 2017, da http://www.treccani.it/vocabolario/interculturalita/

Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati [UNHCR]. (2017, 11 luglio). Sito dell'UNHCR. Recuperato l'11 luglio 2017, da http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean

Allegati

- ALLEGATO 1 Panoramica dei permessi in Svizzera
- ALLEGATO 2 Canovaccio delle interviste
- ALLEGATO 3 Intervista a Farah
- ALLEGATO 4 Intervista a Maryam
- ALLEGATO 5 Intervista a Dada
- ALLEGATO 6 Intervista a Selam
- ALLEGATO 7 Intervista ad Hawa
- ALLEGATO 8 Tabella riassuntiva delle interviste

ALLEGATO 1

Panoramica dei permessi in Svizzera (Permis et droits des personnes relevant de l'asile, s.d.)

TEMATICHE	***Permesso N***	***Permesso F (ordinario)***	***Permesso F (rifugiato)***	***Permesso B (rifugiato)***	***Permesso C (rifugiato)***	***NEM - non entrata in materia***
BENEFICIARI	• Persone in procedura d'asilo	• Persone ammesse a titolo provvisorio • Domanda d'asilo rifiutata ma il rinvio nel paese d'origine non può essere effettuato	• Persone ammesse a titolo provvisorio • Persone riconosciute come rifugiate ma a cui è stato negato l'asilo	• Persone riconosciute come rifugiate e a cui è stato accordato l'asilo	• Persone riconosciute come rifugiate che hanno potuto ottenere un permesso di domicilio dopo aver soggiornato per un certo periodo in Svizzera con il permesso B e aver adempiuto a determinate condizioni (in particolare quella dell'integrazio-ne)	• Persone a cui l'esito della domanda d'asilo risulta una decisione al rinvio o una non entrata in materia • Persone che hanno chiesto un ulteriore esame della domanda d'asilo a seguito di una decisone negativa
POSSIBILITÀ DI IMPIEGO	• Divieto durante i primi 3 – 6 mesi. • Necessità di un'autorizzazio-ne • Applicazione della priorità indigena • Pagamento tassa speciale	• Si ma: • Mancanza di informazioni da parte dei datori • Nome dello statuto dissuasivo • Difficoltà a cambiare cantone per la mobilità lavorativa	• Si ma: • Mancanza di informazioni da parte dei datori • Nome dello statuto dissuasivo • Difficoltà nel riconoscimento dei diplomi	• Si • Difficoltà nel riconoscimento dei diplomi	• Si • Difficoltà nel riconoscimento dei diplomi	• No

		• Pagamento tassa speciale				
AIUTO SOCIALE	• Si ma inferiore a quello normale	• Si ma inferiore a quello normale	• Si	• Si	• Si	• No • Possibilità di richiedere “l’aiuto d’urgenza”
RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE	• No	• Si ma: • Dopo tre anni di soggiorno • A determinate condizioni (alloggio appropriato, indipendenza finanziaria, ecc.) • Concerne solo i figli e i coniugi	• Si ma: • Dopo tre anni di soggiorno • A determinate condizioni (alloggio appropriato, indipendenza finanziaria, ecc.) • Concerne solo i figli e i coniugi	• Si • Concerne solo i figli e coniugi	• Si • Concerne solo i figli e coniugi	• No
MATRIMONIO IN SVIZZERA	• Si	• Si	• Si	• Si	• Si	• No
SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI	• Si • Difficoltà per l’apprendistato	• Si compreso l’apprendistato	• Si compreso l’apprendistato	• Si compreso l’apprendistato	• Si compreso l’apprendistato	• Si • L’apprendistato non è possibile
VIAGGI ALL’ESTERO	• No salvo motivi eccezionali	• No salvo motivi eccezionali • Dopo tre anni, una volta all’anno, se la persona non dipende dall’aiuto sociale	• Si tranne nel paese d’origine	• Si tranne nel paese d’origine	• Si • Un viaggio nel paese di origine può comportare la revoca dello statuto di rifugiato ma non per forza il ritiro del permesso di domicilio	• No
SCELTA DEL CANTONE DI RESIDENZA	• No • Possibile se il motivo è il	• No • Possibile se il motivo è il	• No • Cambiamento possibile con	• No • Cambiamento possibile con	• Si tranne se la persona dipende dall’aiuto sociale	• No

	rispetto dell'unità familiare	rispetto dell'unità familiare	l'autorizzazione del cantone che non viene però rilasciata in caso di dipendenza dall'aiuto sociale	l'autorizzazione del cantone che non viene però rilasciata in caso di dipendenza dall'aiuto sociale		
RINNOVO	• Ogni sei mesi nel corso della procedura	• Automatico ogni 12 mesi • Revoca in caso di cambiamento della situazione nel paese di origine	• Automatico ogni 12 mesi • Revoca in caso di viaggio nel paese d'origine, delitto grave o minaccia per la sicurezza svizzera	• Automatico ogni 12 mesi • Revoca in caso di viaggio nel paese d'origine, delitto grave o minaccia per la sicurezza svizzera	• Automatico ogni 3 o 5 anni • Revoca in caso di delitto grave o minaccia per la sicurezza svizzera	• Variabile: la persona deve presentarsi per un controllo una volta al mese, alla settimana, o più spesso, presso le autorità cantonali competenti
POSSIBILITÀ DI OTTENERE UN PERMESSO DI SOGGIORNO	• A dipendenza dell'esito della procedura d'asilo	• Possibilità di richiedere un permesso B dopo 5 anni • A determinate condizioni (indipendenza finanziaria, accettazione del cantone e della confederazione)	• Possibilità di richiedere un permesso B dopo 5 anni • A determinate condizioni (indipendenza finanziaria, accettazione del cantone e della confederazione)	• Possibilità di richiedere un permesso C dopo 10 anni (5 anni in caso di integrazione "eccezionale")	-	• No
NATURALIZZAZIONE	• No	• No a partire dall' 1 gennaio 2018 con l'entrata in vigore della nuova legge sulla cittadinanza	• No a partire dall' 1 gennaio 2018 con l'entrata in vigore della nuova legge sulla cittadinanza	• No a partire dall' 1 gennaio 2018 con l'entrata in vigore della nuova legge sulla cittadinanza	• Si dopo 10 anni	• No

ALLEGATO 2

Canovaccio delle interviste

Contesto premigratorio

- Paese e contesto di vita, situazione familiare
- Motivazione della decisione di partire
- Persone coinvolte
- Sostegno (chi, come, …)
- Aspettative / progetto / sogno / speranze
- Vissuto / sensazioni / emozioni

1. Chi sei e da dove vieni?
2. Perché hai lasciato il tuo paese? Chi era coinvolto in questa decisione e in che modo?
3. Qual'era il tuo progetto di vita?

Contesto migratorio / viaggio

- Durata, tappe, modalità, costo
- Eventi significativi
- Difficoltà
- Sostegno (chi, come, …)

1. Come sei arrivato in Svizzera?
2. Che difficoltà hai incontrato durante il viaggio e come le hai affrontate?

Contesto postmigratorio

- Percorso accoglienza / luoghi
- Difficoltà (mobilità, ricongiungimento familiare, mercato del lavoro, aiuto sociale, permesso B)
- Sostegno (chi, come, …)
- Eventi significativi
- Futuro

1. Da quanto tempo sei in Svizzera? Qual è stato il tuo percorso qui?
2. Chi e in che modo ti ha accompagnato?
3. Quali difficoltà hai avuto/hai?
4. Come le hai affrontate/affronti?
5. Chi ti ha aiutata/aiuta?

- Hai un lavoro?
- Come vivi il fatto di non poter uscire dalla Svizzera?
- Hai mai pensato di far venire qui dei membri della tua famiglia?
- Com'è la tua situazione finanziaria/economica?
- Hai mai fatto una richiesta per ottenere il permesso B?

6. Come vedi il tuo futuro? Cosa farai, qual è il tuo progetto ora?
7. Come gestisci la tua quotidianità?
8. Chi frequenti? (ricostruire la rete di amicizie)
9. Chi ti aiuta a far fronte all'incertezza del tuo futuro (statuto di ammissione provvisoria)?
10. Quali risorse personali ti sembra di avere? E quali collettive (gruppi di amici, ….)?

Intervista a Farah (Chiasso, 12 maggio 2017)

Potresti raccontarmi un po' chi sei e da dove vieni?
Mi chiamo Farah, abito a Chiasso ma vengo dall'Afganistan. Li lavoravo come sarta e mi occupavo della casa e della famiglia. I miei figli andavano a scuola, mio marito invece aveva un negozio.

I membri della tua famiglia sono qui con te?
Mio papà e mio fratello sono stati uccisi dai talebani 16 anni fa. Mia mamma è in Afganistan da sola, ha 75 anni però è molto malata. Mia sorella è nel nord Europa. Ho un figlio, Ali, che ora è in Grecia da 5 mesi e per adesso non riesce a raggiungerci. Abbiamo anche parlato con un avvocato per il ricongiungimento famigliare ma visto che ha 21 anni non è possibile percorrere questa via. Dovrà affidarsi ai passatori… Qui in Svizzera sono con i miei altri otto figli. Mio marito è stato incarcerato dai talebani poco prima della nostra partenza, è stato in prigione per 6 anni, ora non sta bene, non ha una casa, ogni tanto dorme nella moschea, ogni tanto da sua sorella, la sua situazione è molto difficile.

Quando siete arrivati in Svizzera?
Nel 2008. Sono arrivata qui con otto figli.

Perché avete lasciato l'Afganistan?
Mio figlio Afshin è giornalista, ha avuto problemi con i talebani perché faceva un lavoro di denuncia e sensibilizzazione sulle droghe e a loro non piaceva ciò che pubblicava. Infatti, hanno preso mio marito e minacciato tutta la famiglia, allora abbiamo lasciato la nostra casa e siamo andati a vivere nelle montagne. Siamo stati li circa un anno ma era molto difficile, mangiavamo ciò che cresceva dalla terra. Non era possibile una vita così e in più avevo paura che i talebani ci potessero trovare, allora siamo scappati.

Come avete fatto ad arrivare qui?
Siamo andati prima in Iran ma per noi sunniti è molto difficile li, addirittura ti dicono che non sei musulmano. Da li abbiamo attraversato tutti gli altri confini in modo illegale perché non avevamo alternativa. Per arrivare in Turchia abbiamo dovuto camminare molto, anche nelle montagne, spesso durante la notte. Poi abbiamo attraversato il mare e siamo arrivati in Grecia, siamo stati nella barca per 12 ore e abbiamo rischiato di morire perché la barca era bucata ed entrava l'acqua. Per non affondare ho dovuto buttare via anche il latte di mio figlio che aveva un anno. Ci ha salvati una nave italiana che ci ha portato in Grecia. In seguito, abbiamo raggiunto l'Italia dentro un camion e poi in treno fino in Svizzera dove però le guardie di confine ci hanno respinto. Abbiamo dormito due notti in strada a Como,

poi abbiamo ripreso il treno e quella volta ci hanno portati al centro di registrazione e procedura di Chiasso.
Per arrivare in Svizzera ci abbiamo messo 4 mesi

Come avete fatto a resistere durante il viaggio? Qualcuno vi ha aiutato?
No nessuno ci ha aiutati, abbiamo resistito perché tra di noi siamo stati molto uniti. Io avevo paura di perdere i miei figli e ho messo tutta la forza che avevo per continuare. Mi sentivo tanto responsabile e ho cercato di fare tutto il possibile, a volte non mangiavo per giorni per lasciare il cibo ai miei figli. Ho messo tutta la forza che avevo perché non avevo l'aiuto di nessuno. La mia forza erano i miei figli. Avevo l'obiettivo di portare tutti in Svizzera perché sapevo che era un posto sicuro e dove i miei figli avrebbero potuto avere un futuro.

Qual è stato il momento più difficile del viaggio?
Per lasciare l'Iran abbiamo dovuto camminare molto, una volta siamo partiti alle due di notte, il percorso era in montagna e molto faticoso. Mio figlio Jalil era accanto a me ed aveva in braccio Ibrahim di un anno. Ad un certo momento i passatori ci hanno detto che se il bambino avesse iniziato a piangere lo avrebbero ucciso. Ero terrorizzata, Ibrahim era molto agitato perché aveva fame e uno dei passatori è arrivato per prenderlo, ho cercato di tranquillizzarlo in tutti i modi e grazie a Dio quel momento è passato. Stavo molto male tanto che i miei figli più grandi facevano a turno per portarmi in braccio. Questo è stato uno dei momenti peggiori che ho vissuto, grazie a Dio non è successo niente ai miei figli.
Un altro momento molto difficile è stato in mare perché li ho pensato veramente di morire e avevo paura per i miei figli. Nessuno sapeva nuotare e non avevamo il salvagente. Su una barca di legno da 15 persone eravamo circa una quarantina e come dicevo prima, ad un certo punto, l'acqua ha iniziato ad entrare. In più il mare era molto agitato. È stato veramente brutto.

Prima mi hai detto che quando siete arrivati in Svizzera vi hanno accolto nel centro di Chiasso, poi cosa è successo?
Siamo stati li per due mesi, in una camera tutti insieme poi ci hanno trasferiti in un hotel a Locarno e dopo un mese ci hanno portati alla Croce Rossa di Paradiso. Tre mesi dopo ci hanno dato una casa a Chiasso.

Chi vi ha aiutato in quel periodo?
Il soccorso operaio. L'assistente sociale ci ha aiutato tantissimo, era una persona buona e ci è sempre stata vicino.

Qual è stata la più grande difficoltà in quei momenti?
Nel 2009, dopo circa un anno che eravamo qui, mio figlio Ali che era in Iran, ha avuto un incidente in strada ed è stato in coma per 10 giorni. I suoi amici, che mi avevano contattata, mi avevano detto che non sapevano se fosse sopravvissuto, grazie a Dio poi è uscito dal coma e si è ripreso. Come ti dicevo, ora è in Grecia e sta cercando di raggiungerci. È stato molto difficile perché non potevo andare li, non mi hanno dato il permesso per lasciare la Svizzera.

Come sei riuscita ad affrontare questo momento difficile?
Ho cercato di tenere duro. Avevo il supporto dei miei figli qui, ci facevamo forza tra di noi. Loro mi dicevano sempre di stare tranquilla, che Ali ce l'avrebbe fatta e che prima o poi ci avrebbe raggiunti qui in Svizzera. Avevano ragione grazie a Dio.

All' inizio mi hai detto che sei in Svizzera dal 2008, hai ancora il permesso F?
Si, ormai sono quasi dieci anni che ho questo permesso. Per chi ha il permesso F è come vivere in una prigione, non si può uscire dalla Svizzera. Vorrei vedere la mia famiglia in Afganistan, mia mamma, mio marito... Mia mamma è malata, non ha nessuno. Per me qui la situazione è difficile, ho pochi soldi, ricevo 715 franchi e devo fare la spesa, comprare ciò che mio figlio di 10 anni ha bisogno.

Hai mai provato a chiedere un permesso di viaggio?
Si ho fatto richiesta cinque volte ma è sempre stata rifiutata perché non ho un lavoro e beneficio dell'aiuto sociale. È complicato però trovare un lavoro, vorrei lavorare ma non al 100 % perché ho tanti figli e mi devo occupare di loro. Ho lavorato per 3 mesi come aiuto cucina in una casa anziani, era un programma di inserimento lavorativo del soccorso operario. Non trovo un lavoro qui adesso, è molto difficile con questo permesso.

Hai fatto la richiesta per il permesso di soggiorno?
Si, ma mi hanno detto che finché non ho un lavoro non potrò avere il permesso B. Sono stanca di tutti questi problemi. Sto male, soffro molto, ho anche spesso dei problemi fisici. L'unica cosa che potrebbe farmi stare meglio è andare in Afganistan per visitare mia mamma e mio marito. Quando sento mia mamma mi dice sempre: "perché non vieni a trovarmi, io sto morendo…". Cerco di spiegarle che le autorità in Svizzera hanno sempre rifiutato le mie richieste per fare un viaggio in Afganistan, ma non è facile, non so veramente più cosa fare.

Oltre che ad occuparti dei tuoi figli, come trascorri le tue giornate?
Conosco diverse donne afgane che abitano vicino a me, passiamo del tempo insieme e chiacchieriamo. Poi, una volta a settimana vado al tavolino magico per fare la spesa e li incontro delle persone con le quali scambio due parole.

Un giorno, all'inizio, quando eravamo appena arrivati, stavo tornando a casa dal Tavolino Magico con mia figlia ed eravamo cariche di borse. Una coppia ci ha dato un passaggio in auto fino a casa e da li siamo diventati molto amici. Luca e Angela sono come degli zii per i miei figli. Noi andiamo a casa loro e loro vengono da noi, ci vediamo almeno una volta alla settimana. Sono molto gentili, ci hanno aiutato molto, soprattutto per l'ottenimento del passaporto svizzero dei miei figli più piccoli. Hanno pure contribuito nella ricerca di un posto per l'apprendistato per i miei figli più grandi e mi aiutano con le spese dell'università di mia figlia che studia medicina a Zurigo.
Lo scorso weekend sono andata a vedere la partita di calcio di mio figlio con nonna Rita e suo marito Giuliano, sono volontari del tavolino magico e per me e i miei figli, anche loro sono come dei membri della famiglia.

Quindi queste persone ti hanno aiutata e ti aiutano ad affrontare la quotidianità qui?
Si esatto. Poi prego cinque volte al giorno, anche questo mi aiuta molto.

[Farah si scusa e si assenta un attimo]

[Poi ritorna]
Tieni Nicole, mangia un po' di frutta.

Grazie mille […]
Fai ancora il corso di italiano?
Si due volte a settimana, il lunedì e il giovedì, con la maestra Chiara.

Ti ringrazio tanto per aver risposto alle mie domande e per avermi raccontato parte della tua storia. Mi dispiace se ti ho fatto rivivere dei brutti ricordi ma apprezzo molto che li hai condivisi con me. Sei una donna molto forte e ti auguro tutto il bene possibile per il futuro.

Grazie a te Nicole, vieni a casa mia quando vuoi, ti invito a mangiare.

ALLEGATO 4

Intervista a Maryam (Chiasso, 17 maggio 2017)

Mi racconti chi sei e da dove vieni?
Si certo. Sono Maryam e vengo dallo Yemen. Sono qui in Svizzera da 16 anni. I primi anni avevo il permesso N e dopo cinque anni ho ricevuto la negativa, dovevo lasciare la Svizzera. Ho vissuto due anni nel centro di Cadro mentre aspettavo da Berna la decisione del ricorso. Mi hanno poi dato un permesso F che ho ancora adesso ed ora abito a Chiasso.

Hai lasciato lo Yemen 16 anni fa, perché?
Mio marito aveva problemi con la politica, è dovuto scappare per non essere arrestato. Io l'ho raggiunto un anno dopo grazie al ricongiungimento familiare. Avevo 21 anni quando sono arrivata. Le mie figlie sono nate qui, la più grande ha 15 anni, Sarah va all'asilo e Mahral frequenta la scuola elementare.

Come ti sentivi ad aver lasciato il tuo paese?
All'inizio, i primi anni, a dir la verità non ero contenta, era difficile, soprattutto per aver lasciato la famiglia. Adesso sono abituata, non tornerei a vivere in Yemen perché la mia vita è qui, i miei amici sono qui, la mia casa è qui, i miei figli sono qui. Tornerei nel mio paese per visitare la mia famiglia. Vorrei vedere mia mamma ma è difficile, poi la situazione lì adesso è difficile con la guerra.

Tutti i tuoi familiari sono in Yemen?
Mio papà e mia sorella sono morti. Ho un fratello che è in Svezia da 6 anni, gli altri in Yemen. Fino ad ora, da 16 anni, non ho visto nessuno della mia famiglia, nessuno conosce le mie figlie.

Hai fatto una richiesta per poter visitare la famiglia in Yemen?
Si, ma dicono no, non so perché. Ho anche chiesto un permesso per fare un viaggio in Europa ma non hanno accettato. Volevo far conoscere qualcosa di nuovo alle mie figlie e cambiare un po' l'aria. Come ti dicevo, ho un fratello che è in Svezia ma non l'ho mai visto. Inoltre, quando ero in gravidanza ho fatto richiesta per un visto Schengen per mia mamma ma hanno rifiutato. Ero in difficoltà, avevo dei problemi di salute, sono stata 3 mesi in ospedale e poi quando sono tornata a casa non c'era nessuno per aiutarmi. Non avevo diritto neanche all'aiuto domiciliare perché non ho la cassa malati complementare. Per questo desideravo che mia mamma fosse qui, per aiutarmi.

Chi ti ha aiutata a fare queste richieste?
Ho chiesto ad amici come funzionava la procedura ma poi ho fatto tutto da sola, mi sono informata leggendo su internet. Mi piace molto studiare e leggere, compro sempre il giornale così sono informata sulle attualità e poi guardo tante cose sul web.

Hai un lavoro qui?
No, non ho mai lavorato, ho cercato lavoro ma non ho avuto chance. Sono stata al Soccorso Operaio ma mi hanno detto che sono qui da tanto tempo e visto che parlo bene italiano posso cercare da sola. Sono andata da Lucia che lavora al comune e le ho detto che volevo entrare nel mondo del lavoro per avere contatto con la gente. Mi ha aiutata a trovare uno stage in un bar ma poi il datore era spaventato all'idea di assumermi per via del permesso F.

Hai fatto richiesta per avere il permesso B?
Si, ma visto che non ho un lavoro mi hanno detto che non posso averlo. Dato che sono qui da tanti anni ho fatto la richiesta per la naturalizzazione, circa tre anni fa. Ho dovuto fare un diploma di lingua italiana e studiare civica, adesso aspetto la decisione, dovrebbe arrivare tra qualche mese, dopo che il Gran Consiglio avrà analizzato la mia situazione. Aspetto anche la risposta per le mie figlie.

So che le persone con il permesso F ricevono un aiuto finanziario dal cantone, ma l'importo è minore rispetto a quello dei residenti, come vivi questa situazione?
Si è vero, cerco di impegnarmi per non spendere tanto. Faccio la mia spesa e la mia vita con quello che ho. Ogni tanto do dei soldi alle mie amiche che possono andare in Italia così mi fanno un po' di spesa visto che costa meno, mi comprano per esempio la carne, il pane arabo e l'olio d'oliva. Con il permesso F non c'è tanta libertà, non posso viaggiare, non posso passare la dogana.
Ho sentito che la Confederazione vuole migliorare le condizioni delle persone con il permesso F, vedremo… Io ringrazio la Svizzera che é aperta verso la gente che ha problemi nel proprio paese, però non é facile quando ci si lascia alle spalle tutta la vita, la famiglia, il passato. Per me è come essere in esilio, 16 anni qui senza aver visto la mia famiglia.

Che cosa ti da la forza per affrontare la quotidianità?
Non è facile, la vita è un po' dura, però quando senti il male di esistere poi arriva la forza che ti aiuta a vivere. All'inizio piangevo tanto, mi mancava la famiglia, adesso basta, è passato il dolore, si mi manca la famiglia ma ora qui con le mie figlie sto bene, loro mi danno la forza. Poi quando esco e chiacchiero con le persone sono contenta, questo mi aiuta a cambiare i pensieri. Ho una cara amica portoghese che incontro tutte le mattine quando accompagno le bambine a prendere il bus.

Il permesso F si chiama anche ammissione provvisoria, cosa pensi rispetto a questo?

So che è provvisorio, può succedere che un giorno mi dicano che devo tornare nel mio paese. Ho paura si, ma é cosi, non si vive con tanta tranquillità con il permesso F.

Adesso sono un po' calma perché aspetto il risultato della naturalizzazione. Dopo dovrebbe essere più facile, soprattutto perché avrei la liberta per tante cose. Prima ho sofferto molto per la lingua, per la comunicazione con la gente, per la cultura, per tutto. Per me queste cose sono passate adesso. Se parlassi con qualcuno che ha il permesso F da due o tre anni ti direbbe che è stufo, che con questo permesso non si può fare niente e che tutto è difficile. Ora io sono abituata, ho già sofferto tanto, ora basta.

Come ti immagini il futuro?

Per trovare un lavoro devo fare il curriculum ma non ho tanto da scrivere, non ho mai potuto lavorare qui. Mi piacerebbe lavorare come cameriera, in un bar o ristorante, oppure in un hotel. Vorrei un lavoro che mi permetta di avere contatto con la gente, mi piace stare con le persone, sono una chiacchierona. Quando mia figlia piccola inizierà la scuola, cercherò lavoro e intanto, come ti ho detto, aspetto la risposta della naturalizzazione. Come si dice in Svizzera, bisogna guardare il bicchiere mezzo pieno. Le cose belle mi aiutano a coprire le cose brutte.

Sono d'accordo e ti ringrazio tantissimo per avermi raccontato queste cose, è stato molto interessante parlare con te.

Auguri per il tuo diploma Nicole, fammi sapere come va.

Intervista a Dada (Mendrisio, 24 maggio 2017)

Mi racconti chi sei e da dove vieni?
Sono Dada e vengo dal Congo.

Quando hai lasciato il tuo paese?
Sette anni fa.

Come mai hai lasciato il Congo?
In Congo la situazione è molto instabile, spesso ci sono dei conflitti armati tra bande, milizie ed esercito regolare. Era molto pericoloso e i miei bambini non potevano andare a scuola.

Che tipo di difficoltà avevi nel tuo paese?
Ho sofferto molto perché quando c'era il presidente Mobutu mio papà era ministro ed è stato ucciso. Anche mio marito ha iniziato a fare politica e da li sono iniziati i problemi per me. Sono scappata nel villaggio ma ci hanno trovati e sono stata violentata davanti ai miei bambini. Per via della politica, da noi, molte persone si uccidono, a me non piace perché per colpa di questo mio padre è stato ucciso. Mio marito però credeva molto nella politica ma è stato arrestato perché faceva parte del movimento di Kabila, l'oppositore del presidente di quegli anni.

Quanti figli hai?
Tre, sono partita con loro. Siamo arrivati in Francia in aereo poi in Italia e dopo in Svizzera.

Come hai fatto ad arrivare in Francia? Qualcuno ti ha aiutata?
Una persona ci ha procurato dei documenti, poi qualcuno ci ha accompagnato in Italia e poi in Svizzera ci siamo andati in treno. Mi hanno aiutato i parenti in America.

Come hai fatto per affrontare le situazioni difficili?
Non è stato per niente facile, la vita dell'Africa non è come qui, non c'è la pace, non c'é l'assistenza sociale, bisogna arrangiarsi da soli. La famiglia ti aiuta, io ho una grande famiglia e questa è stata una fortuna. Non è come in Europa che ognuno guarda per sé, le famiglie africane sono molto grandi ed unite e si condivide tutto.

In Svizzera sei arrivata a Chiasso?
Si, al centro dei rifugiati, ma visto che avevo dei bambini ci hanno portati a Stabio dopo un giorno. Siamo stati li per un mese ma non era facile perché eravamo sotto terra. Poi siamo

stati circa 3 settimane in un hotel a Riva San Vitale. Dopodiché a Paradiso alla Croce Rossa e poi ci hanno dato questa casa a Mendrisio.

Quali sono le difficoltà qui?
In confronto alla mia vita in Africa qui va meglio. Mia figlia fa l'apprendistato di cuoca, è pagata, gli altri vanno a scuola. L'assistenza mi paga la casa e riesco a comprare da mangiare. Il mio problema è che non riesco a trovare lavoro con il permesso F.

Da quanto tempo hai questo permesso?
All'inizio, per qualche mese ho avuto il permesso N poi mi hanno dato l'F, ormai sono sette anni.

Il fatto che è un permesso provvisorio ti preoccupa?
Sono qui in modo provvisorio ma sono qui, non posso fare altro. L'essenziale é che i miei figli vanno a scuola e che potranno avere un futuro.

Hai fatto richiesta per ottenere il permesso B?
Si, sono andata negli uffici a Bellinzona per chiedere ma mi hanno detto che devo essere indipendente, devo trovare un lavoro e poi posso averlo.

Il fatto che non puoi uscire dalla Svizzera è un problema per te?
Si, ho degli amici e dei parenti in Francia e non posso vederli.

Hai fatto richiesta per un titolo di viaggio?
No perché so che è molto difficile e che bisogna dimostrare di essere indipendenti finanziariamente.

Trovi altre difficoltà qui in Svizzera?
Sono ingrassata, sono qui a casa da mattino a sera, non faccio niente, è stancante questa situazione di non avere i documenti per trovare un lavoro. Questa però è la decisione della Svizzera e non posso fare niente.

Come affronti questa situazione?
Mi stressa molto ma sopporto tutto per i miei figli. Guardo la tele per non pensare troppo. A volte crollo ma poi passa. Ogni tanto vado al Fox-town a fare un giro e chiacchiero con le persone che lavorano lì cosi mi alleno con l'italiano. Siamo diventati amici, questo mi fa passare un po' di tempo tranquilla e spensierata.

Oltre ai dipendenti del Fox-town, frequenti altre persone?
Si ma tutti loro sono nella mia stessa situazione, a volte ci facciamo forza a vicenda. Una volta, una signora mi ha proposto un lavoro ma dovevo avere la patente. Comunque, se avessi avuto la patente non avrei potuto prendere le targhe con il permesso F, dunque niente, ho lasciato perdere. E poi, in più per prendere la patente devo pagare un maestro ma i soldi che mi danno mi bastano a malapena per far vivere i miei figli. Con il permesso F tutto è bloccato, non posso neanche cambiare cantone per cercare lavoro altrove.

Come immagini il futuro?
Quello che mi interessa sono i miei figli, per me non c'è futuro, è come essere in prigione. Non posso fare una formazione con il permesso F, cerco lavoro ma con il permesso F è difficile da trovare. Ora ho 45 anni, non so se mi daranno il permesso B, forse a 50 o 60 anni e li sarò già vecchia. Ho fatto la domanda di naturalizzazione per i miei figli perché hanno fatto le scuole qui, aspetto la risposta. Se i miei figli dovessero ricevere il passaporto sarei la persona più felice del mondo.

Grazie per avermi raccontato la tua storia e scusa se ti ho fatto pensare a cose poco piacevoli.

La vita è difficile, ma siamo qui, si sopporta, senza i miei bambini non so come avrei fatto. Mi piace il Ticino perché è tranquillo e qui loro potranno avere un futuro. Sono qui per loro, sono loro la mia forza. Oggi è cosi, domani andrà meglio.

Intervista a Selam (Chiasso, 20 giugno 2017)

Come ti chiami e da dove vieni?
Mi chiamo Selam e vengo dall'Eritrea. Ho una figlia di otto anni si chiama Louan, vuol dire serenità. Non sono sposata, sono in Svizzera da 8 anni, mia figlia è nata qua.

Da quanto tempo hai il permesso F?
I primi quattro mesi ho avuto il permesso N poi dopo mi hanno dato il permesso F.

Sei arrivata da sola qui?
Si, prima ero in Arabia Saudita, lavoravo per una famiglia araba ma era difficile perché sono cristiana. Sono scappata e dall'Italia sono arrivata a Chiasso e mi hanno trasferita a Capolago per tre settimane. Poi ho ricevuto un appartamento a Chiasso.

Come mai hai lasciato l'Eritrea?
È molto difficile vivere in Eritrea, quando sono andata via c'era la guerra, hanno ucciso mio fratello.

E perché poi sei andata via dall'Arabia Saudita?
Un giorno sono andata a Dubai con la famiglia ed ho incontrato per un giorno il futuro padre di mia figlia, quando sono tornata in Arabia Saudita ho scoperto di essere incinta. Era molto difficile perché per la loro cultura il fatto di avere delle relazioni senza essere sposati è un problema e non lo accettavano. Per i miei padroni era una cosa gravissima e volevano farmi abortire, allora io sono scappata. Una mia amica eritrea, anche lei in Arabia Saudita, mi ha aiutata. Volevo andare in Europa, avevo un po' di risparmi e mi ha aiutata anche la mia amica.

Come hai fatto ad arrivare in Europa?
Un somalo ha organizzato il mio viaggio. Dopo 4 anni che ero qui ho ritrovato il padre di mia figlia perché mi aveva detto che viveva in Svizzera. Non ci credeva di avere una figlia e gli ho chiesto se si ricordasse cosa fosse successo a Dubai, ha fatto il test del DNA all'ospedale di Mendrisio e poi ha riconosciuto la figlia. *[Selam indica la signora seduta sul divano]* questa è la nonna, la mamma del papà di mia figlia. Mia figlia adesso è Svizzera come suo papà, lui lavora come ingegnere a Lugano ma non viviamo insieme, lui abita a Minusio, quando è libero e nei weekend viene qui a trovarla.

Quali sono le difficoltà che hai incontrato?
Tutto è stato difficile, immagina di lasciare il tuo paese, immagina di vedere tuo fratello ucciso… Poi in Arabia Saudita ho sofferto molto, io sono cristiana e loro mi trattavano

male. Tutto è difficile fino ad adesso, è vero che qui c'è la pace ma è come essere in prigione, non posso uscire, non posso lavorare con questo permesso.

Come sei riuscita ad affrontare queste situazioni?
In Eritrea mia mamma mi ha sempre aiutata, quando hanno ucciso mio fratello è lei che mi ha detto di andare via perché aveva paura. Il governo era contro di noi. Questo *[Selam indica il signore seduto sulla poltrona]* è il mio altro fratello, vedi non ha la gamba.
In Arabia Saudita avevo una cara amica e, come ti dicevo, mi ha aiutata tantissimo. Quando i miei padroni mi hanno portata all'ospedale per abortire io piangevo tantissimo, lei è venuta e mi ha detto di dire a loro che dovevo andare in bagno, così mi ha aspettata dall'altra parte e mi ha portata via. Avevo il burka, nessuno mi ha riconosciuta perché ero coperta. Mi ha veramente aiutata, non l'ho mai dimenticata, ci sentiamo ancora anche se lei è rimasta li.

In Svizzera hai delle difficoltà?
Si, per prima cosa il fatto di non poter uscire dal paese, non posso neanche andare a Como. In questo periodo soprattutto è molto difficile perché le amiche di mia figlia organizzano i compleanni a Como e lei piange sempre chiedendomi come mai non possiamo andare.

Hai fatto la richiesta per cambiare il permesso?
Ho fatto una richiesta per avere il permesso B, mi hanno chiesto tanti documenti tra cui il passaporto eritreo che ho dovuto fare a Ginevra e gli attestati del corso di italiano. Ho sempre frequentato i corsi, adesso c'è la pausa dell'estate, è terminato la scorsa settimana. Dopo sette mesi ho ricevuto la risposta, mi hanno detto di no. *Perché?* Perché non ho un lavoro. Rosario, il mio avvocato ha fatto di tutto per me, ha anche chiamato per dire che ho una figlia Svizzera. Ho pianto tanto da lui.

Hai cercato lavoro?¨
Si, avevo trovato una famiglia a Lugano che cercava un aiuto ma poi quando ho detto che avevo il permesso F mi hanno detto di no. Tre anni fa avevo mandato il curriculum all'ospedale Civico perché cercavano delle persone ma mi hanno detto di no perché davano la priorità ad altri e non a quelli con il permesso F.

[Selam piange]
Per me è difficile, soprattutto per mia figlia che inizia a crescere e fare tante domande, ha tanta curiosità e non so mai cosa dirle. Poi immagina di vivere con 400 franchi al mese, devo pagare l'elettricità e fare la spesa, potrei pagare di meno in Italia ma non posso andarci.

Mi dispiace che ti ho fatto pensare a queste cose difficili, come riesci ad affrontare queste situazioni?
No, non ti preoccupare, mi fa bene piangere, è come una terapia, butto fuori le cose. Non so come spiegarti, c'è qualcosa ma non si può spiegare, è una forza dentro di me.
Il corso di italiano la mattina mi aiuta a non pensare ai problemi, poi mi trovo con le amiche, qui ci sono tante eritree.

Come vedi il tuo futuro? Cosa vorresti per il futuro?
Per prima cosa la salute e nessuna malattia. Poi, spero di cambiare il permesso ed essere libera come tutte le altre persone che possono andare dove vogliono. Voglio essere libera per fare ciò che voglio con mia figlia. Vorrei trovare un lavoro, anche questo è importante. Non voglio più ricevere soldi da altri preferisco lavorare e mantenermi da sola. Cosi è come essere in prigione.

Tuo fratello è venuto con ricongiungimento familiare?
No, lui *[indica il fratello seduto sulla poltrona]* era soldato, ha il permesso B adesso, poverino guarda *[indica la protesi alla gamba].* Mi ricorda tanta sofferenza. *[Piange].*
È venuto da solo, è passato dalla Libia poi attraverso il mare per arrivare in Italia. Ha avuto un incidente quando attraversava il deserto e ha perso la gamba. Ha fatto l'operazione a Berna ed è stato quaranta giorni in ospedale, poi sei mesi a Brissago alla clinica Hildebrand per la terapia.

Non potevate fare il ricongiungimento?
Con il mio permesso no, però grazie a Dio lui con il permesso B ha potuto fare venire qui la moglie e la figlia sette mesi fa. Io ho pianto tanto quando lui era in Libia in quella situazione, ero andata a chiedere aiuto al Soccorso Operaio ma l'assistente sociale mi ha detto che non poteva fare niente.

Bevi un caffè? O un the? *No grazie l'acqua va benissimo. Ti ringrazio per avermi raccontato parte della tua storia.*

Oltre al corso di italiano fai altre attività?
Questa settimana sono occupata con il corso di nuoto di mia figlia. Durante l'anno, ogni settimana andava ad un corso al California, ora in estate va alla piscina comunale di Chiasso. Frequenta anche dei corsi di ginnastica. Qualche anno fa invece, ho fatto una formazione di tre mesi con Opera prima come aiuto domestica in casa anziani, ho un diploma. Ho provato a cercare lavoro ma mi hanno sempre detto di no perché avevo il permesso F

Chi ti ha aiutata in Svizzera?
Adesso quando ho bisogno di qualcosa mi aiuta il padre di mia figlia, poi anche il fratellastro di mia figlia, lui è medico a Berna.
Prima invece nessuno mi aiutava, ero da sola.
Per me adesso va meglio perché sono con mio fratello, abita vicino a me.

Da quando è qui?
Due anni e sette mesi, ora non mi sento da sola, possiamo chiacchierare. La situazione è difficile ma posso condividerla con qualcuno e questo mi aiuta tanto.

Il soccorso operario ti ha aiutata?
Si, l'avvocato ha provato ad aiutarmi per il permesso B ma la risposta è stata negativa, non possono più fare niente neanche loro. L'avvocato ha detto alle autorità che io sono qui da tanti anni e che ho una figlia svizzera ma dopo sette mesi di attesa hanno detto di no, che non potevo avere il permesso B perché non ho un lavoro.

Adesso sono le undici, devo andare a prendere Louan, però vieni un altro giorno, per mangiare, bere il caffè.

Va bene, grazie.

Intervista a Hawa (Chiasso, 22 giugno 2017)

Mi racconti chi sei e da dove vieni?
Sono Hawa e vengo dall'Angola. Sono arriva qui nel 2002, avevo 2 anni e mezzo. Sono cresciuta con mia zia, la quale ha anche cresciuto l'unico suo figlio e altri due nipoti. Ho fatto l'asilo e tutte le scuole qua solo che poi ho avuto delle difficoltà e dei problemi in casa e sono andata via. A 12 anni e mezzo sono andata in istituto perché non avevo in chiaro cosa volevo. In più, non essere cresciuta con la propria madre era strano e un po' difficile. Ho passato diversi istituti poi a 18 anni mi son detta che dovevo riprendermi, perché mi hanno fatto vedere tutti i debiti che avevo e mi sono spaventata. In più, mi hanno spiegato che avevo il permesso F e che non ero svizzera quindi se avessi fatto qualche cavolata ai 18 anni mi avrebbero potuto dire che ero grande e di andarmene via. Quindi, appena mi hanno fatto vedere i debiti e mi hanno fatto vedere che ho il permesso F, che non posso uscire dalla Svizzera e tutte queste cose, mi sono un po' spaventata e ho deciso di riprendermi. Ho chiesto un appartamento e una curatrice perché mia zia che è straniera non è cresciuta qua e non sa niente, non mi ha insegnato praticamente niente perché doveva già imparare lei. Io ho compiuto 18 anni che non sapevo come pagare una fattura o fare una lettera, avevo paura a chiamare per un colloquio perché non sapevo come comportarmi e cosa dire, non sapevo niente e allora dopo che ho avuto l'appartamento ho chiesto un curatore e ce l'ho ancora adesso. Ora, per fortuna ho trovato un posto di lavoro che mi sta facilitando. Da quello che io so, se dopo i 18 non si lavora c'è il rischio che le autorità ti dicano che sei qui a far niente e che fai spendere solo soldi, infatti io ricevo soldi dall'assistenza. Spenderebbero tanti soldi per me se io non facessi niente.

Prima mi hai detto che sei cresciuta con tua zia, i tuoi genitori dove sono?
Io sono orfana, mio padre é morto nella guerra perché era militare e mia madre é morta nel parto perché doveva partorire più di un bambino. Non ce l'ha fatta per via delle medicine e la qualità delle operazioni, perdeva tanto sangue e non sapeva neanche di avere dei gemelli. Anche l'altro bambino non è sopravvissuto. Io sono qui da sola praticamente, cioè, da sola no perché ho la nonna, la zia e dei parenti in Svizzera interna. Però son da sola perché ognuno pensa un po' a se stesso.

Nel 2002 con chi sei venuta qui?
Con mia zia, suo figlio e due cugini

Come avete fatto?
Appena mia madre è morta, mia nonna mi ha dato in custodia a mia zia e quando lei ha visto che c'era troppo casino e la guerra, ha messo dei soldi da parte e con l'aiuto di altri parenti ci ha portati in Portogallo. Da li abbiamo fatto un giro lunghissimo fino a quando

siamo arrivati in Svizzera. Qui abbiamo dovuto chiedere asilo a Chiasso. Il problema è che non credevano che io e gli altri bambini fossimo suoi nipoti e allora ci hanno separati. Mia zia è stata da sola finché non ha trovato un appartamento, io ero a Locarno dalle suore in un orfanotrofio con i miei cugini. Quando mia zia ha trovato l'appartamento ci hanno presi e riportati da lei. Sono cresciuta con lei fino a quando sono andata via di casa.

Ti ricordi qualcosa del viaggio?
L'unica cosa che mi ricordo, ma non so neanche che posto è, era un edificio triangolare tutto di vetro, a quanto pare era in Francia. Il viaggio, come è passato, se ci hanno fermato o no, non mi ricordo.

Come siete arrivati dall'Angola al Portogallo?
Abbiamo pagato il biglietto d'aereo poi da li ci siamo arrangiati. Mia zia mi ha detto che siamo entrati abusivamente in un camion di verdura e alla dogana, per fortuna, non hanno aperto se no ci avrebbero fermati. Siamo arrivati qua così. Abbiamo rischiato tanto perché io ero piccola, potevo piangere e farli scoprire tutti.

Che rapporto hai con tua zia adesso?
Io sto cercando di riprenderlo anche se lei è abbastanza dura poi ha ancora la mentalità dell'Africa, infatti non ha tante amiche qua, é sempre sola a casa o al lavoro. Io sto cercando di riprenderlo questo rapporto perché vivendo qua non posso non avere un buon rapporto. Tutti hanno genitori e nonni e ci vanno d'accordo e se non ci vanno d'accordo ci provano. Mi sono detta che, anche io devo cercare di farlo perché non ho la mentalità dell'Angola, sono cresciuta qua. Qualsiasi cosa faceva mia zia che per me qua non era normale mi dava un po' fastidio, per quello sono andata via di casa perché mi trattava come un'africana mentre io mi sentivo una svizzera.

In che modo ti trattava?
Per esempio il pulire casa, mentre gli altri ragazzi studiavano io dovevo pulire, infatti non ero molto brava a scuola. Poi sai, non tutti pregano, se un ragazzo non vuole andare in chiesa di solito qua non lo obbligano, invece tutti gli africani ti obbligano a pregare, ti obbligano a crescere subito. Non ti stanno dietro per la scuola e il lavoro ma ti stanno dietro su come vivere, su come comportarsi a casa e a come essere una donna, così mi trattavano.

Parliamo un po' di qua in Svizzera, quali sono state le più grandi difficoltà per te?
Quando ero piccola mi prendevano tanto in giro a scuola, alle medie invece non era più un problema. Ho avuto problemi a scuola quando ero piccola e questa cosa mi ha fatto diventare un po' ribelle. Mi prendevano in giro perché avevo i capelli corti e mi chiedevano se avessi la tv a casa. Ho avuto difficoltà nell'ambientarmi nel mondo del lavoro, avevo

paura a chiamare perché a casa quando raccontavo qualsiasi cosa, per esempio del mio primo amore, le prendevo. Quando raccontavo qualcosa a mia zia e non le andava bene, le prendevo. Quindi, ho avuto problemi ogni volta che volevo parlare, mi sono bloccata tanto a casa. Visto che non mi hanno mai insegnato a pagare le fatture, a chiamare e a fare le cose burocratiche, non so fare niente. Se non fosse per la mia curatrice sarei ancora piena di debiti, non avrei un lavoro e un appartamento.

Lei ti ha aiutato tanto?
Lei mi ha aiutata tantissimo, per esempio le tasse, non so come si fanno, ogni volta che ho bisogno di qualcosa chiamo lei. Mentre se chiamassi mia zia e le chiedessi come fare lei mi direbbe che non lo sa.

Per te la curatrice è molto importante?
Si, perché sa come muoversi. Anche riguardo al lavoro, se fossi stata ancora a casa di mia zia non mi avrebbe aiutata, invece la curatrice mi ha spiegato tutto e come fare.

Nella tua quotidianità, ci sono delle difficoltà legate al fatto di avere il permesso F?
Si, non posso andare in Italia e ho paura ad andarci perché so benissimo che se dovessero trovarmi sarebbe un casino. Con il permesso F l'assistenza mi da pochi soldi, ricevo 500 franchi al mese, che non sono niente. L'assistenza mi paga l'appartamento, la cassa malati e le tasse. Visto che pagano tutto loro, la curatrice non può farmi vedere come fare, me lo spiega però. Lei è una signora che mi ha curata al PAO, è un'educatrice e lei da sola ha deciso di aiutarmi. Per fortuna, altrimenti avrei dovuto cercarmi io un curatore e magari non gli sarebbe importato niente di me.

Hai fatto la richiesta per cambiare il tuo permesso?
Non ancora, volevo aspettare di avere un lavoro, e in più, adesso non posso farlo perché in Angola ho perso tutti i documenti per via della guerra e quindi prima devo richiedere i documenti del mio paese. Vorrei chiedere un altro permesso quando lavoro da un anno o due così vedono che mi sto impegnando, che vado a scuola, che riesco a mantenere l'appartamento e che non sono una casinista. Però è faticoso, devo andare a Berna, devo fare tante telefonate.

Come farai?
Mi aiuterà la mia curatrice. Mi conosce da otto anni, ci tiene tanto a me.

Il permesso F si chiama anche ammissione provvisoria, come ti senti riguardo a questo?
Io mi sento strana, mi ricordo che alle scuole medie dovevamo andare in vacanza e io non ho potuto fare la gita di fine anno perché si andava in Italia. Dovevo fare la richiesta ma ci

voleva troppo tempo per ricevere il permesso e allora ho lasciato perdere, è stato bruttissimo. Anche quando sono con le miei amiche e la polizia ci ferma, tutte hanno il passaporto svizzero, invece io devo mostrare questa carta blu. Ogni tanto mi sento proprio in imbarazzo, mi sento diversa più che altro, perché son cresciuta qua ma non ho il documento svizzero. Si è vero che non sono nata qua e non sono svizzera però in sé, mi comporto come una svizzera, faccio tutto come gli svizzeri. Quando mi dicono no per una cosa mi viene subito da pensare che è perché non sono svizzera.

Adesso lavori, come ti trovi?
Benissimo, lavoro come cuoca in casa anziani a Chiasso e mi trovo bene con i colleghi. La maggior parte sono maschi e non si perdono in chiacchiere inutili. Ho legato con tutti perché io sono solare come persona, mi piace parlare, mi trovo bene con tutti.

Il fatto che hai iniziato a lavorare ti ha dato una svolta alla vita allora?
Si assolutamente. Sai, conosco diversi ragazzi stranieri e mi viene il nervoso perché vedo che si rovinano, sono distrutti, sono in giro a bere o che si drogano. Fino a quando non ho iniziato a lavorare mi sentivo male, dicevo “mamma mia non lavoro da due anni, chissà la gente come mi vede” e anche le mie amiche mi dicevano “ma tu non fai niente”.

Cosa hai fatto dopo le scuola medie?
Non ho fatto più niente tranne degli stage, ero persa. Subito dopo i 18 anni ero molto persa, avevo paura di tutto, di essere fermata dalla polizia e di essere buttata fuori dalla Svizzera, avevo paura di tutte le multe che avevo. Da quando ho avuto la curatrice mi sono ripresa. Non avendo i genitori, quando mi sento male non so chi chiamare, se raccontassi delle cose a mia zia mi sgriderebbe mentre la curatrice mi sostiene sempre. La cosa di essere asilante mi mette in difficoltà e mi metterà ancora perché non ho avuto nessuno che mi spiegasse tutto fin dall’inizio.

La curatrice è un tuo punto di riferimento?
Lei davvero si.

Oltre al lavoro fai delle attività?
Adesso no, vado al lavoro poi torno a casa, guardo le serie TV e poi dormo.
Il problema del permesso F è che bisogna trovare un lavoro perché se no ti cacciano via e poi bisogna fare il documento svizzero così almeno ti senti una svizzera e ti senti tranquilla, ti vedono normale. No beh, tanto non ti vedono normale lo stesso perché il colore della pelle è diverso, però fa niente.

Il fatto di vederti diversa, secondo me, dipende dai valori dalle persone che incontri e non da te.

Sai che ci sono rimasta male perché il weekend scorso stavo andando ad una festa e ho visto una scena bruttissima. Un ragazzo ubriaco ha picchiato un signore e appena ho visto il signore per terra pieno di sangue ho cercato di soccorrerlo perché sto facendo il corso di samaritano per la patente. Poi, ho chiamato l'ambulanza. Due ragazzi intanto hanno cercato di fermare il tizio ubriaco. Pensa che, sul giornale 20 Minuti hanno parlato dei due ragazzi, del signore ferito, di quello che l'ha picchiato, e di un'altra signora di fianco a me che aiutava. Hanno scritto che erano svizzeri e uno italiano e di me non hanno detto niente anche se sono stata la prima ad aiutare ed a chiamare l'ambulanza. Mi sono sentita un po' male ma vabbé, fa niente, so di avere aiutato questo signore.

Cosa immagini per il tuo futuro?
Io pensavo di lavorare ancora diversi anni per mettere dei soldi da parte e poi aprire un ristorante o un bar qua in Svizzera o da un'altra parte. È questo il mio obiettivo. Adesso penso di lavorare per 10 anni per mettere i soldi da parte. È bella la Svizzera perché non ti lascia in mezzo alla strada, io ringrazio tanto perché se no sarei come altri ragazzi che sono persi. Ringrazio la Svizzera perché mi ha dato la possibilità di ricominciare da capo e non la voglio perdere questa opportunità. Fino a poco tempo fa non ragionavo così, avevo gli occhi chiusi o appannati. Adesso mi son resa conto che mi fa bene lavorare, fare qualcosa e prendere degli impegni invece di stare a casa ad annoiarmi e far niente.

È normale che ci siano dei momenti in cui si è un po' persi, ma poi in un qualche modo ci si ritrova, si trova la strada da percorrere.

Si è tutto dentro di te, bisogna trovare la forza interiore.

Mi hai detto che hai vissuto tanti momenti difficili, ma cosa ti ha dato la forza per essere così positiva adesso?
Bella domanda, visto che ho passato così tanto, adesso mi vien da dire "no, questa volta ce la farò". Ogni tanto mi metto a piangere a casa e ho dei pensieri brutti in testa, l'unica persona che sa sempre tutto è la mia migliore amica. In generale, il mio carattere mi aiuta perché per fortuna ho questo spirito gioioso. Mi piace questa cosa perché mi hanno sempre voluto bene tutti, non mi è mai mancato l'affetto. La forza mi è venuta proprio perché la gente che non conoscevo mi dava affetto mentre le presone che volevo mi dessero affetto non me l'hanno mai dato, quindi continuo a lottare finché tutti non mi daranno affetto.
Quegli degli istituti mi sono sempre stati affianco, nonostante li abbia fatti disperare, mi sono stati vicino, al contrario di mia zia. Anche le amiche mi hanno sempre dato supporto, la mia migliore amica Alicia non mi ha mai lasciata. Quando ho bocciato la prima media, ho visto lei che andava avanti e così andavo avanti anche io, io andavo avanti e anche lei. Adesso se vedessi qualcuno che sta male o che sta mollando la scuola sarei la prima a

dirgli “guai a te se molli” perché non devono fare la fine che ho fatto io. Adesso, quando vedo la gente che cambia, che prima andava a scuola e adesso é nei bar a bere, mi vien da dire “non posso fare così anche io, non posso per niente”. Io sono andata via di casa a 12 anni e giravo con gente adulta, proprio loro cercavano di mettermi sulla brutta strada ma io mi dicevo sempre “non posso arrivare come loro, devo essere una persona migliore”. Mia nonna per esempio è un amore, è stata l’ultima ad arrivare qui dal mio paese e l’unica ad ambientarsi bene.

Quando è arrivata tua nonna?
Cinque anni fa, con il ricongiungimento familiare. Si è ambientata bene, poi ha un’altra mentalità, riesce a comprendere, a capire, a venire in contro. Parlo tanto con lei, le dico qualsiasi cosa ed è cosî che dovrebbe essere con i familiari. Lei è molto importante per me.

Come dicevamo prima, parte tutto da te, se hai voglia di fare le cose riesci a sopportare tutto.

Mi ha fatto piacere parlare con te.

Anche a me, mi sono veramente sfogata.

Ah, sai un altro problema del permesso F? Dimmi. Mia cugina più piccola si è sposata da un anno e ha fatto il matrimonio in Portogallo. Tra tutti, io e mio cugino siamo gli unici a non essere andati, tutti gli altri hanno il passaporto svizzero. Si sono divertiti tantissimo, ho visto le foto, era bellissimo. Poi, ho scoperto di avere una sorellastra in Angola, da parte di mio papà. Non posso andare a salutarla per esempio, è bruttissimo perché non posso muovermi. Oppure le mie amiche mi dicono di andare a Gardaland, “ma cos’è Gardaland?” è da quando sono piccola che sento parlare di questo posto e non so ancora che cos’é. Il mio sogno è andare a Dubai, non potrò mai andarci o dovrò ancora aspettare. Non voglio scappare, non voglio tornare nel mio paese, non saprei come ambientarmi. Vorrei solo fare una vacanza poi tornerei in Svizzera perché sto bene qua, davvero molto bene. Tutti stanno bene qua.

La cosa brutta poi sono i soldi, davvero, 500 franchi al mese sono pochissimi. È bella la Svizzera perché, per esempio, ti aiuta anche per la spesa. C’è un posto che si chiama Tavolino Magico dove per 50 centesimi posso prendere del cibo. Poi a Mendrisio c’è un posto dove si possono prendere i vestiti una volta al mese. Però son cose usate, io vorrei avere qualcosa di nuovo però con 500 franchi al mese posso fare poco.

È brutto avere il permesso F perché per il lavoro appena vedono questo documento chiedono “ma tu sei affidabile?” solo perché vedono il permesso, “si che sono affidabile!”. “ma dove vivi? Tutto bene a casa?”, solo per via del permesso pensano che hai dei problemi, invece no, non è cosi. Poi dipende dalle persone, ci sono anche degli svizzeri che non si comportano bene. Però qui guardano troppo se sei scuro, se sei cinese, se sei di qua, se sei di la. Per esempio, da quando lavoro, mi guardano con un altro occhio. Spesso mi fermano i poliziotti e mi chiedono “dove vivi e che lavoro fai?”, prima dicevo “vivo qua e non lavoro” da quando dico “vivo qua e lavoro” mi dicono “okey tranquilla”, questo è bello. Chissà quando gli farò vedere il passaporto svizzero …

Alla fine poi basta essere positivi, davvero. Io non ho lavorato per due anni ma mi son sempre detta “il giorno che metterò la testa a posto, lavorerò”, infatti sto lavorando, prima non ero pronta.

Dove hai fatto gli stage prima?
Ne ho fatti tanti. Il primo lavoro era una colonia di due settimane, poi ho fatto un mese come sarta ma dopo due settimane ho lasciato perché non mi piaceva. Dopo, ho fatto uno stage di un mese alla Provvida Madre nell’economia domestica. Poi, ho fatto la custode di un villaggio a Lugano, anche lì un mese. Ho lavorato alla Vögele al Centro Breggia un paio di settimane. Ho fatto solo stage, perché non mi sentivo pronta per niente, mi son detta “se lavorassi poi mollerei subitissimo perché son piena di problemi, non ho la testa a posto”, non avevo ancora la curatrice, mi sarei persa. Se avessi avuto delle difficoltà al lavoro non avrei saputo con chi parlarne. Adesso invece sono più sicura di me stessa, ho fatto il click.

Cosa ti ha fatto fare il click?
La paura di essere cacciata dalla Svizzera, prima non mi rendevo conto delle multe e che non stavo facendo niente. Dopo aver compiuto 18 anni mi sono resa conto di tutto, che i miei amici lavoravano, che non avevo un passaporto e non potevo uscire dalla Svizzera, che avevo dei problemi da esprimere e che dovevo imparare a dire di no. Prima pensavo solo a divertirmi, poi ho avuto paura e ho fatto il click. Le amiche di mia zia dicevano “allora cosa fa Hawa?”, niente facevo. Ho dovuto fare il click proprio perche mi dicevo “devo cambiare, devo far si che la gente mi veda con altri occhi”. Sembra che, quello che dicono gli altri non è importante, invece fa tanto.

È bello cresce, quelli che crescono male è perché non hanno nessuno che gli sta dietro. Anche solo un’amica va bene, qualcuno che ti sostiene. Quando sei da solo e nessuno ti dice “brava, stai andando avanti, continua cosi”, è brutto e difficile. Ci vuole qualcuno che crede in te. Io se non avessi avuto la curatrice che diceva agli altri “io vedo il cambiamento di Hawa”, non ce l’avrei fatta.

Poi sai cos'è anche brutto del permesso F? Cosa? Noti subito quelli che sono stranieri perché vivono negli stessi posti, via Soldini o via Odescalchi. La gente pensa che tutti sono uguali, ma non capiscono che con 800 franchi si trovano appartamenti solo in certe zone. Quelli che vivono dalle mie parti sono tutti stranieri.

Magari qualcuno avrà altre cose da dirti, io ti ho detto quello che so.

Va benissimo, mi hai raccontato tante cose interessanti, grazie.

Tabella riassuntiva delle interviste

TEMATICHE	***Farah***	***Maryam***	***Dada***	***Selam***	***Hawa***
ORIGINE	Afgana	Yemenita	Congolese	Eritrea	Angolana
SITUAZIONE FAMILIARE	• Sposata con nove figli • Il marito, dopo essere stato incarcerato dai talebani, vive in Afganistan • Un figlio si trova bloccato in Grecia, gli altri sono in CH • Il padre e il fratello sono stati uccisi dai talebani, la sorella vive nel nord Europa • La madre, anziana e malata, vive in Afganistan	• Sposata con tre figlie • Il padre e la sorella sono morti, il fratello vive in Svezia • La madre e altri familiari vivono in Yemen	• Sposata con tre figli • Il marito è stato arrestato in Congo • Il padre è stato ucciso • Altri familiari si trovano in Congo, in America e in Europa	• Non sposata, una figlia • Ha conosciuto il padre di sua figlia a Dubai, lui ora vive a Minusio e lavora a Lugano, ha un altro figlio • La suocera è in TI • Un fratello è stato ucciso in Eritrea, l'altro è in TI e sette mesi fa ha potuto ricongiungersi con la moglie e la figlia • La madre è in Eritrea	• Orfana, il padre è morto in guerra e la madre durante il parto • La nonna l'ha data in custodia alla zia • Ha una sorellastra in Angola e tre cugini in TI • La zia e la nonna abitano in TI e altri parenti in Svizzera interna
CONTESTO DI PROVENIENZA E MOTIVAZIONE DELLA MIGRAZIONE	• Lavorava come sarta e si occupava della casa e della famiglia • I figli studiavano e lavoravano, il marito aveva un negozio • Uno dei figli è giornalista ed ha avuto problemi con i talebani per via delle pubblicazioni di	• Il marito ha avuto problemi con la politica ed è dovuto scappare per non farsi arrestare, M. lo ha seguito • Situazione difficile per via della guerra	• La situazione è molto instabile, non c'è pace, ci sono conflitti armati ed è pericoloso • Il padre era ministro al tempo del presidente Mobutu • Il marito faceva parte del movimento di Kabila, l'oppositore	• In Eritrea c'era la guerra • È andata via perché il governo era contro la sua famiglia • Prima di raggiungere la Svizzera, ha lavorato in Arabia Saudita dove il fatto di essere cristiana ha generato molte	• Per via della guerra, H. ha lasciato l'Angola quando aveva 2 anni e mezzo con la zia e i cugini

	denuncia e sensibilizzazione sulle droghe • I talebani hanno incarcerato il marito e minacciato tutta la famiglia		del presidente di quegli anni • Per via della politica molte persone si uccidono, visto che i suoi familiari erano attivi politicamente, D. ha avuto problemi ed è dovuta scappare • È stata violentata davanti ai figli	difficoltà • Quando la famiglia per la quale lavorava in Arabia Saudita ha saputo che aspettava un bambino, ha cercato di farla abortire e perciò è scappata in Europa	
EVENTI SIGNIFICATIVI VIAGGIO	• Attraverso l'Iran F. e i figli hanno raggiunto la Turchia: i passatori hanno minacciato di uccidere il figlio più piccolo se avesse iniziato a piangere • Dalla Turchia, attraverso il mare sono giunti in Grecia: 12 ore sulla barca che si è bucata ed entrava acqua • Per raggiungere l'Italia hanno viaggiato dentro un camion • Inizialmente, a Chiasso sono stati respinti dalle Gdc svizzere e dopo aver dormito due notti per strada a Como, la seconda volta sono	• È arrivata in CH attraverso il ricongiungimento familiare	• D. con i suoi figli è arrivata in Francia in aereo, poi, attraverso l'Italia sono arrivati in CH • Una persona ha procurato dei documenti di viaggio e qualcun altro gli ha accompagnati dalla Francia all'Italia	• Dall'Arabia Saudita, grazie all'aiuto di un somalo, ha raggiunto l'Italia e poi la Svizzera	• H., la zia e i cugini sono arrivati in Portogallo in aereo, da li in un camion hanno proseguito fino in CH

	stati ammessi al CRP di Chiasso • Il viaggio è durato 4 mesi				
RISORSE (durante il viaggio)	• Forza interiore • Figli • Fede		• Persone che hanno procurato dei documenti e aiutato ad attraversare i confini • Parenti in America • Famiglia	• Madre • Amica eritrea in Arabia Saudita • Somalo che ha organizzato il viaggio	• Aver messo da parte dei soldi • Aiuto di parenti • "Camion di verdura"
INSERIMENTO IN SVIZZERA	• In CH dal 2008, 9 anni • Permesso F da 9 anni • Senza attività lucrativa, tutti i figli invece vanno a scuola o lavorano • Alcuni figli naturalizzati • Dopo essere stati per due mesi al CRP di Chiasso, in un hotel a Locarno e alla Croce Rossa di Paradiso, si sono trasferiti in un appartamento a Chiasso	• In CH dal 2001, 16 anni • Permesso F da 9 anni • I primi anni con permesso N, ha ricevuto una negativa alla quale ha fatto ricorso ottenendo così un'ammissione provvisoria • Senza attività lucrativa, le figlie frequentano asilo e scuola • In attesa della risposta per la sua naturalizzazione e quella delle figlie • Nel periodo del ricorso ha vissuto al centro della Croce Rossa di Cadro, ora	• In CH dal 2010, 7 anni • Permesso F da 7 anni • Senza attività lucrativa, la figlia è apprendista e gli altri vanno a scuola • In attesa della risposta per la naturalizzazione dei figli • Dopo essere stata al CRP di Chiasso, un mese nel bunker di Stabio, in un hotel a Riva San Vitale e al centro della Croce Rossa di Paradiso, ora abita a Mendrisio con i figli	• In CH dal 2009, 8 anni • Permesso F da 8 anni • Senza attività lucrativa, la figlia frequenta la scuola elementare • La figlia è naturalizzata • Dal CRP di Chiasso è stata trasferita a Capolago e poi in un appartamento a Chiasso	• In CH dal 2002, 15 anni • Permesso F da 15 anni • Lavora come apprendista cuoca • Dal CRP di Chiasso H. e i cugini sono stati collocati in un istituto a Locarno, quando la zia ha ricevuto un'abitazione sono tornati con lei a Chiasso • Dopo aver frequentato l'asilo e la scuola dell'obbligo, H. è stata collocata in istituto, ora vive da sola in un appartamento a Chiasso

		abita a Chiasso			
LIMITAZIONI DELLO STATUTO E DIFFICOLTÀ	• No permesso di viaggio: non ha potuto recarsi in Iran a seguito di un grave incidente stradale del figlio e impossibilità di visitare il marito e la mamma in Afganistan • Contributo ridotto dell'assistenza sociale • Difficoltà nel trovare un lavoro • No permesso di soggiorno • Sentirsi in prigione, stanchezza emotiva, sofferenza	• No permesso di viaggio per andare a trovare la famiglia in Yemen, il fratello in Svezia e visitare l'Europa • Rifiuto del visto Schengen per la madre • Difficoltà nel trovare un lavoro • No permesso di soggiorno • Contributo ridotto dell'assistenza sociale • Sentimento di essere in esilio, poca libertà, paura, poca tranquillità, sofferenza	• Difficoltà nel trovare un lavoro • No permesso di soggiorno • No permesso di viaggio per visitare i parenti in Francia • Contributo ridotto dell'assistenza sociale • Impossibilità di prendere delle targhe per l'auto • Divieto di cambiare cantone e svolgere una formazione • Problemi fisici legati all'aumento di peso • Situazione stancante, sensazione di essere in prigione	• Difficoltà nel trovare un lavoro • Limitazione libertà di movimento • No permesso di soggiorno • Contributo ridotto dell'assistenza sociale • Non aver potuto aiutare il fratello a raggiungere la CH • Sensazione di essere in prigione	• Limitazione libertà di movimento (Italia con la scuola o le amiche, matrimonio in Portogallo, Gardaland, Dubai, Angola) • Contributo ridotto dell'assistenza sociale • In attesa di inoltrare una domanda per il permesso di soggiorno • Discriminazioni • Sentirsi diversa, in imbarazzo
RISORSE (contesto attuale)	• Assistente sociale del Sos • Fede • Figli • Comunità donne afgane • Tavolino magico • Luca e Angela • Rita e Giuliano • Corso di italiano	• Amicizie • Internet, giornali • Lucia, impiegata presso il Comune • Naturalizzazione • Figlie • Amica portoghese • Speranza, atteggiamento positivo	• Inserimento lavorativo e scolastico dei figli • Figli • Televisione • Conversare con le persone • Comunità stranieri • Supporto tra persone con una situazione simile • Forza interiore	• Naturalizzazione figlia • Fratello e la sua famiglia • Corso di italiano • Avvocato Rosario • Amiche eritree • Piangere e ricevere ascolto • Forza interiore • Attività della figlia • Padre della figlia e il	• Lavoro • Curatrice • Possibilità di cambiare permesso grazie al lavoro • Comunità stranieri • Amicizie • Migliore amica • Nonna • Tavolino magico e luogo dove prendere i vestiti

			• Naturalizzazione • Speranza e atteggiamento positivo	suo fratellastro	• Atteggiamento positivo e di attenzione verso l'altro • Spirito gioioso • Autostima e credere in se • Avere un obiettivo • Forza interiore